

Luigi Tufano

**Tristano Caracciolo e il suo “discorso” sulla nobiltà.  
Il *regis servitium* nel Quattrocento napoletano**

Reti Medievali Rivista, 14, 1 (2013)

<http://rivista.retimedievali.it>



Firenze University Press

## Tristano Caracciolo e il suo “discorso” sulla nobiltà. Il *regis servitium* nel Quattrocento napoletano\*

di Luigi Tufano

L'umanista napoletano Tristano Caracciolo in una sua opera apogetica, la *Defensio nobilitatis neapolitanae*, definì il *regis servitium* la mercatura dalla quale i nobili napoletani e regnicoli percepivano ricchezze e onori, riservando di conseguenza a uomini non nobili l'arte del commercio<sup>1</sup>. La felice espressione di Caracciolo negli ultimi anni è stata, direttamente e indirettamente, al centro delle riflessioni degli storici sui *regia officia*, sui processi nobilitanti, sui modelli culturali e sulle pratiche di potere nella corte di Napoli angioina-aragonese<sup>2</sup>.

Nel 2003 Giuliana Vitale espose, in *Élite burocratica e famiglia*, i risultati di una decennale ricerca sui processi di *anoblissement* della società regnicola; il patriziato napoletano dei seggi fu un bacino di proliferazione per *officiales*

\* Sia consentito ringraziare il prof. Roberto Delle Donne per avermi pazientemente seguito nell'elaborazione di questo contributo; il prof. Enrico Artifoni, *tutor* nel mio dottorato torinese; gli anonimi referee per i preziosi suggerimenti; i coordinatori di «Reti Medievali - Rivista» per avere accolto la pubblicazione di questo articolo.

<sup>1</sup> «Magnos certe quaestus ex principum obsequiis, quae nostra mercatura est, percipere solebamus; atque utinam illum diu exercere possimus, filiisque exercendam relinquere»: T. Caracciolus, *Defensio nobilitatis neapolitanae*, in *Opuscoli storici editi e inediti*, a cura di G. Paladino, Bologna 1935 (RIS<sup>2</sup>, t. XXII/1), p. 146.

<sup>2</sup> Per un studio della situazione culturale a Napoli durante la prima età aragonese rimando a J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995 (Princeton 1987); N. De Blasi, A. Varvaro, *Napoli e l'Italia meridionale. Il regno angioino. La Sicilia indipendente*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, diretta da A. Asor Rosa, vol. 1, *L'età medievale*, Torino 1987, pp. 457-488; N. De Blasi, A. Varvaro, *Napoli e l'Italia meridionale. L'età moderna*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, diretta da A. Asor Rosa, vol. 2/1, *L'età moderna*, Torino 1988, pp. 235-325.; E. Gothein, *Il Rinascimento in Italia meridionale*, a cura di T. Persico, Firenze 1915 (Breslau 1886); M. Santoro, *La cultura umanistica*, in *Storia di Napoli*, diretta da E. Pontieri, Napoli 1974, vol. IV/2, pp. 115-291.

che misero a disposizione della Corona il loro sapere tecnico-giuridico ottenendo così, per intervento regio, terre e titoli e mutandosi da funzionari in feudatari<sup>3</sup>. Il *regis servitium* è la testimonianza del dinamismo sociale: da un lato, *hominēs novi*, inseriti negli ambienti burocratici della corte in qualità di *fideles* e *consiliarii* regi, acquistano la fisionomia di *nobiles* cittadini e, dall'altro, le famiglie patrizie napoletane di antica nobiltà individuano nei *regia officia* un valido strumento per la propria legittimazione politica e per l'incremento dei beni patrimoniali<sup>4</sup>. Vitale dunque adotta il concetto di servizio al re come parametro fondamentale secondo il quale leggere e interpretare i comportamenti della nuova *élite* degli uffici.

Nel 2007, in un saggio emblematicamente intitolato *Regis servitium nostra mercatura. Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese*, Roberto Delle Donne analizza la "lettura" dei *Ritus* della Camera della Sommaria fatta da Goffredo di Gaeta, *miles* e ufficiale del re, mostrando come i linguaggi e le pratiche della fiscalità aragonese non fossero mutate dal sistema mercantile eso-regnicolo fiorentino e/o catalano. Si collocavano, invece, al crocevia di una variegata tradizione culturale che si nutriva di cultura aristotelico-tomistica, di sapere tecnico-giuridico e di modelli comportamentali elaborati a corte e negli uffici regi, «basati su un canone di virtù volto a suscitare l'auto-disciplinamento non solo delle *élites* politica e amministrativa ma anche degli altri *cives*»<sup>5</sup>. Nel trarre le sue conclusioni Delle Donne esplicitamente associa i modelli culturali di Goffredo di Gaeta con quanto avrebbe teorizzato dopo qualche anno il Caracciolo: «se il sovrano gli avesse pertanto suggerito di seguire, sia pure solo nella prassi amministrativa, lo stile e le pratiche della mercatura, Goffredo avrebbe probabilmente risposto con parole non molto diverse da quelle che alcuni anni dopo avrebbe usato Tristano Caracciolo: *Regis servitium nostra mercatura*»<sup>6</sup>.

Il mio intervento assume il concetto di *regis servitium* come un elemento costitutivo della riflessione dell'Umanesimo meridionale sul tema della *nobilitas* cogliendone gli aspetti di originalità e di continuità nella tradizione del-

<sup>3</sup> G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003.

<sup>4</sup> Non mancano esempi di funzionari nobilitati dal *regis servitium*; ricordo solo i casi di Antonio Penne, *miles* di re Ladislao, e di Antonello Petrucci, segretario di re Ferrante, che nel corso del Quattrocento occuparono una posizione rilevante a corte. Per Antonio Penne si veda G. Borrelli, *Il palazzo Penne: un borghese a corte*, Napoli 2000. Per Petrucci si veda T. Caraccioli, *De varietate fortunae*, in *Opuscoli storici* cit., pp. 97-100.

<sup>5</sup> R. Delle Donne, *Regis servitium nostra mercatura. Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese*, in *Linguaggi e pratiche del potere*, a cura di G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 91-150. Si veda anche R. Delle Donne, *La corte napoletana di Alfonso il Magnanimo: il mecenatismo regio*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarchia Aragonesa y los Reinos dela Corona*, a cura di J.A. Sesma Muñoz, Zaragoza 2010, pp. 255-270; R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012, [www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it).

<sup>6</sup> Delle Donne, *Regis servitium* cit., p. 131.

la trattatistica politica fra Quattrocento e Cinquecento<sup>7</sup>. *Nobilis* non era solo un attributo di cui fregiarsi nelle pubbliche assemblee o alla presenza del sovrano: la qualifica comportava, invece, implicazioni che rimandavano a un microcosmo fatto di ritualità sociali, di prerogative da tutelare e di visibilità politica. Il nobile partenopeo agisce richiamandosi a un “modo d’essere tipicamente nobile” risultante anche da un particolare modo di pensare e di rappresentare sé stesso<sup>8</sup>.

Il quesito su chi sia il nobile napoletano nel Quattrocento richiede di individuare un complesso di attributi in cui i componenti di questo composito gruppo sociale avrebbero voluto riconoscersi, soprattutto fermando l’attenzione sui passaggi fondativi di una sorta di “discorso sulla nobiltà” generato dal ceto stesso. Abbiamo bisogno pertanto, per ricostruire questo percorso, di un interlocutore interno alla nobiltà di seggio: lo possiamo trovare nel nobile umanista Tristano Caracciolo.

### 1. *Tristano Caracciolo, nobile umanista*

Tristano Caracciolo ebbe un ruolo di primo piano nella cultura, nella politica e nella società napoletana tra il XV e il XVI secolo e per la sua longevità fu un testimone diretto di tutti i più grandi e drammatici eventi che condussero il Regno verso la perdita dell’indipendenza e il suo inserimento nei domini della Corona spagnola. Per lo storico di oggi, Caracciolo assume una valenza emblematica perché esprime il punto di vista di un nobile di seggio e la sua particolare percezione delle trasformazioni che investirono la società napoletana del tempo. Nel 1939 Antonio Altamura parlava esplicitamente, rammarican-

<sup>7</sup> È immensa la bibliografia sul concetto di nobiltà e sull’ambiente cittadino: mi sia permesso rinviare solo a C. Donati, *L’idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988; A.K. Isaacs, *Magnati, comune e stato a Siena nel Trecento e all’inizio del Quattrocento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Atti del III Convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 5-7 dicembre 1980, Firenze 1983, pp. 81-96; M. Ascheri, *Siena nel Rinascimento: dal governo di “popolo” al governo nobiliare*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Atti del V e VI Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 10-11 dicembre 1982; 2-3 dicembre 1983, Monte Oriolo (Firenze) 1987, pp. 405-430; I. Polverini Fosi, “*La comune, dolcissima patria*”: *Siena e Pio II*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento* cit., pp. 505-521; M. Luzzati, *Famiglie nobili e famiglie mercantili a Pisa e in Toscana nel Basso Medioevo*, in «*Rivista storica italiana*», 86 (1974), pp. 441-459; M. Berengo, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in «*Rivista storica italiana*», 87 (1975), pp. 493-517; M. Ascheri, *La nobiltà dell’Università medievale nella Glossa e in Bartolo da Sassoferrato*, in *Sapere e/è potere. Discipline, dispute e professioni nell’Università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, vol. III, *Dalle discipline ai ruoli sociali*, a cura di A. De Benedictis, Bologna 1990, pp. 239-268; *Signori, patrizi, cavalieri nell’Età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari 1992; G. Castelnovo, *L’identità politica delle nobiltà cittadine (inizio XIII-inizio XVI secolo)*, in R. Bordone, G. Castelnovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004; G. Vitale, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno 2002.

<sup>8</sup> Vitale, *Modelli* cit., in particolare il capitolo *L’educazione del nobile*, pp. 11-139.

dosi per l'assenza di un lavoro monografico su Caracciolo, di un «contrasto interiore di due coscienze»: quella dell'umanista e quella del nobile di seggio<sup>9</sup>. Questa polivalenza non è un caso unico per il Meridione rinascimentale; se ad esempio Diomede Carafa, conte di Maddaloni e braccio destro di re Ferrante<sup>10</sup>, non poté considerarsi a pieno titolo un umanista, i due fratelli Acquaviva, Andrea Matteo duca d'Atri e il controverso Belisario duca di Nardò, su piani istituzionali diversi e secondo parametri del tutto originali, interpretarono perfettamente il contrasto<sup>11</sup>.

Tristano nacque a Napoli, con buona probabilità nel quinquennio tra il 1434 e il 1439, da una famiglia di antica nobiltà urbana ascritta al seggio di Capuana<sup>12</sup>. L'ambiente familiare era estremamente eterogeneo e la ricchezza non era egualmente divisa tra gli appartenenti alla stessa *gens* che si diversificava in una serie interminabile di rami. I vincoli familiari tra i vari lignaggi erano labili mentre la consapevolezza del nome e dello *status* costituiva un riferimento ineludibile, insieme con la solidarietà di ceto<sup>13</sup>. Suo padre Giovanni era un *officia-*

<sup>9</sup> A. Altamura, *Un opuscolo inedito di Tristano Caracciolo*, in «La Rinascita», 2 (1939), pp. 253-264.

<sup>10</sup> Per una biografia di Diomede Carafa rimando a T. Persico, *Diomede Carafa e il Regno di Napoli: dal 1458 al 1466*, Napoli 1895; T. Persico, *Diomede Carafa: uomo di stato e scrittore del XV secolo*, Napoli 1899; F. Petrucci Nardelli, *Carafa Diomede*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XIX, Roma 1976, pp. 524-530; F. Petrucci Nardelli, *Per un'edizione critica dei Memoriali di Diomede Carafa. Problemi e metodo*, in «Archivio storico per le province napoletane» [d'ora in poi ASPN], 15 (1976), pp. 213-226; F. Petrucci Nardelli, *Diomede Carafa. Memoriali*, Roma 1988; L. Miele, *Tradizione ed "esperienza" nella precettistica politica di Diomede Carafa*, in «Atti dell'accademia pontaniana» [d'ora in poi AAP], 24 (1975), pp. 141-151.

<sup>11</sup> Sugli Acquaviva si vedano *Gli Acquaviva d'Aragona duchi d'Atri e conti di San Flaviano*, Atti del VI convegno su gli Acquaviva D'Aragona duchi di Atri e conti di San Flaviano, Teramo 1985-1989; *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, a cura di C. Lavarra, Conversano (Bari) 1995; E. Haywood, *L'antiumanesimo di un umanista suo malgrado: Belisario Acquaviva, Duca di Nardò*, in *L'educazione e la formazione intellettuale nell'età dell'umanesimo*, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano 1992, pp. 293-308; L. Miele, *Studi sull'umanesimo meridionale*, Napoli 1994; D. Defilippis, *Belisario Acquaviva d'Aragona*, in *Puglia neo-latina: un itinerario del Rinascimento fra autori e testi*, a cura di F. Tateo, M. de Nichilo, P. Sisto, Bari 1994, pp. 177-215; D. Defilippis, *Tradizione umanistica e cultura nobiliare nell'opera di Belisario Acquaviva*, Conversano (Bari) 1993; I. Nuovo, *Institutio principis e ideale principesco in una corte meridionale: Belisario Acquaviva e Antonio Galateo*, in *Acta Conventus Neo-Latini Hafniensis*, New York 1994, pp. 751-761.

<sup>12</sup> Nel *De varietate fortunae* si legge in merito alla morte del Cardona avvenuta nel novembre del 1439 «hunc minime vidisse me fateor; decessit enim me fere in cunis agente». Nella *Notitia* (l'autobiografia letteraria del Caracciolo) si legge in merito al desiderio di recarsi al seguito di qualche familiare nella spedizione del 1452-1453 contro i Fiorentini: «remansi ergo, ut tunc mihi videbar, curis negotiisque solutus, sed, quod verius, molestiori otio irretitus; quantum decimum annum tunc attingebam», e ancora parlando dell'ingresso di Alfonso nella città di Napoli: «puero me, civitatem hanc nostram Alphonsus Aragonum vi coepit salutari anno Domini Jesu quadragesimo secundo supra millesimum quadragesimum». Si veda Caracciolus, *De varietate fortunae*, in *Opuscoli storici cit.*, p. 88; T. Caracciolus, *Vitae auctoris actae notitia*, in Biblioteca nazionale di Napoli [d'ora in poi BNN], ms. IX C 25, cc. 153r, 155v.

<sup>13</sup> G. Vitale, *L'umanista Tristano Caracciolo e i principi di Melfi*, in «ASPN», 2 (1963), pp. 344-381.

lis della Regia Camera della Sommaria, esempio del funzionariato regio inserito nella rete di clientele di corte «baluardo e garanzia di consenso politico ma anche di controllo sociale»; la madre era invece una dei Minutolo<sup>14</sup>, gruppo consortile di Capuana ampio, articolato e di antica nobiltà, a testimonianza di una tendenza endogamica di gruppo nelle scelte matrimoniali che facilitava, di riflesso, la costruzione di un'identità cetuale<sup>15</sup>. Le condizioni economiche della famiglia di Tristano Caracciolo, *stricto sensu*, non erano perciò delle più abbienti, per cui la sua adolescenza, segnata dalla conquista aragonese, dal trionfo di Alfonso il Magnanimo e dal consolidamento della dinastia dei Trastámara<sup>16</sup>, fu tesa interamente tra una radicata coscienza di sé e delle proprie aspettative, e una marcata difficoltà a manifestarsi socialmente come un nobile<sup>17</sup>.

In questa sede non intendo ripercorrere le vicende biografiche di Tristano Caracciolo, già oggetto di ricostruzioni affidabili<sup>18</sup>; vorrei piuttosto analizzarle alla luce del suo senso di appartenenza alla nobiltà, basato sulla condivisione di modelli socio-culturali, per mostrare come il concetto di *regis servitium* sia uno degli elementi fondamentali per interpretarne l'intera produzione. Un

<sup>14</sup> Rimando a M. Santoro, *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della Rinascenza*, Napoli 1957, pp. 6-9; M. Santoro, *L'ideale della "prudenza" e la realtà contemporanea negli scritti di Tristano Caracciolo*, in M. Santoro, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli 1967, pp. 97-133.

<sup>15</sup> Sulla famiglia Minutolo si vedano S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580; B. Aldimari, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili, così napolitane come forastiere, così vive come spente, con le loro arme*, Napoli 1691; C. Borrelli, *Vindex Neapolitanae nobilitatis*, Napoli 1655; C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli 1654. Sull'endogamia si veda C. Lévi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela*, Milano 2003 (Paris 1947). Sulla tendenza endogamica dei Caracciolo rimando a L. Tufano, *Gli spazi del nobile: i Caracciolo nella Napoli del Quattrocento*, Tesi di dottorato in Storia, Università degli Studi di Torino, XXIV ciclo, a. a. 2009-2011, pp. 235-261.

<sup>16</sup> Caracciolus, *Vitae* cit., c. 153r. Su questi temi si vedano F. Delle Donne, *Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo*, in «Archivio storico italiano», 169 (2011), pp. 447-476 e A. Iacono, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, in «Rassegna storica salernitana», 51 (2009), pp. 7-55.

<sup>17</sup> Santoro, *Tristano Caracciolo* cit., pp. 10-12.

<sup>18</sup> Rimando ai classici G.B. Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1755, t. III, pp. 90 sgg.; G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Milano 1833, vol. III, p. 127; F. de Iorio da Paterno, *T. Caracciolo*, in *Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli*, Napoli 1822, t. IX; C. De Rosa marchese di Villarosa, *Ritratti poetici di alcuni uomini di lettere del Regno di Napoli*, Napoli 1834, pp. 49-54; N. Falcone, *Poliorama Pittoresco*, XVI, Napoli 1855, p. 55; B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili*, Napoli 1879, vol. III, p. 59; C. Minieri Riccio, *Biografie degli Accademici Alfonsini detti poi Pontaniani dal 1442 al 1543*, Napoli 1881, pp. 89-94; F. Fabris, *Caracciolo di Napoli*, in P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, Napoli 1901, tav. 35; Altamura, *Opuscolo inedito* cit., pp. 253-264; C. de Frede, *L'umanista Tristano Caracciolo e la sua "Vita di Giovanna I"*, in «Archivio storico italiano», 105 (1947), pp. 50-64; Santoro, *Tristano Caracciolo* cit., pp. 6 sgg.; F.R. Hausmann, *Tristano Caracciolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1976, vol. XIX, pp. 463-465. Da segnalare è anche l'intervento di A. Iacono, *Autobiografia, storia e politica nella trattatistica di Tristano Caracciolo*, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 2, pp. 333-369.

primo aspetto da sottolineare è il rapporto tra *arma* e *litterae* (in pratica la formazione del nobile e il suo ruolo nella società civile del tempo)<sup>19</sup>, tema molto caro alla letteratura pedagogica italiana umanistica e tardo-quattrocentesca; non è un caso che ad esempio, all'inizio del suo *De re militari (editio princeps* nel 1472), il romagnolo Roberto Valturio richiami alla necessità per un nobile di essere *litteratus* in vari e ampi campi del sapere<sup>20</sup>. Nella redazione della sua tarda biografia letteraria, intesa come strumento di *poenitentia* e di *emendatio* dei propri errori<sup>21</sup>, Tristano Caracciolo ripropone, ritagliandoselo quasi su misura, lo stesso modello pedagogico elaborato nella *Defensio*, in cui i nobili di seggio formano i giovani e li stimolano a un *servitium* attivo nella società. L'*institutio principis* quale connubio tra addestramento alle armi, studi letterari e preparazione agli *officia* di corte è sviluppata nella *Vita* a livelli diversi ed è adattata quindi alla specificità del patriziato e dei seggi napoletani. Tristano lamenta infatti, più volte, l'inadeguatezza della sua formazione culturale giovanile e l'impossibilità di ricoprire il ruolo consono al proprio *status*; oltre la retorica della tapinosi, nel rimpianto per la mancata partenza verso Firenze per la guerra come *familiaris* al seguito di un suo nobile parente tra il 1452 e il 1453 o nel ricordo dei richiami del padre alla responsabilità e al dovere<sup>22</sup>, si colgono gli stessi motivi, al negativo, dell'*institutio principis* elaborati da Giovanni Pontano nel *De principe* e, ripresi e approfonditi dopo una quarantina d'anni, dallo stesso Tristano o da un Belisario Acquaviva<sup>23</sup>. Caracciolo ricorda al nipote Ferdinando come il conte di Cariati Giovanni Battista Spinelli, suo genero, avesse predisposto per il figlio una formazione basata sullo studio delle lettere classiche e dell'arte militare «ut, quando necessitas incumberet, cuspidatos dex-

<sup>19</sup> La bibliografia sul tema è decisamente cospicua; pertanto rimando all'opera antologica di E. Garin, *La disputa delle arti nel Quattrocento*, Firenze 1947 in cui l'autore raccoglie i più importanti interventi degli umanisti su questo argomento, a M. Ascheri, *Giuristi, umanisti e istituzioni del Tre-Quattrocento. Qualche problema*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 3 (1977), pp. 42-73, a G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295. Seguito da La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, Torino 1960 e, per il contesto meridionale, a F. Tateo, *Chierici e feudatari nel Mezzogiorno*, Roma-Bari 1984, in particolare pp. 69-86.

<sup>20</sup> «Sit itaque in primis litteratus dux, et saluberrima philosophiae praecepta aemuletur, historias multiplices memoriter complectatur, oratoriae poeticaeque facultatis non sit ignarus, musicae, arithmeticae, geometriae, astrorum caelique rationes pro facultate cognitatas habeat, iuris ac legum diversarum gentium varietatem colat, medendi cognitionem haud aspernetur»: R. Valturio, *De re militari*, Parisiis 1534, lib. I, cap. II, p. 9.

<sup>21</sup> Si veda Iacono, *Autobiografia* cit., in particolare il paragrafo *Le memorie di un laudator temporis acti*, pp. 335-359.

<sup>22</sup> Caracciolus, *Vitae* cit., c. 154<sup>rv</sup>. Antonietta Iacono individua le ragioni del divieto paterno a intraprendere la carriera militare nella consapevolezza delle limitate risorse economiche, insieme all'orientamento politico della famiglia Caracciolo, tradizionalmente di parte filo-angioina; per cui, conclude l'autrice, è comprensibile la sua «repulsione a inviare il figlio primogenito in quella corte così lontana dalla sobrietà e dai *mores* richiesti a un nobile di seggio»: Iacono, *Autobiografia* cit., paragrafo *Le memorie* cit., p. 341.

<sup>23</sup> Si veda B. Acquaviva, *I quattro trattatelli politici stampati a Napoli da Joan Pasquet de Sallo*, a cura di L. Miele, Napoli 1997.

terrimae inferre ictus et caute declinare noscas»<sup>24</sup>. La formazione fisica e intellettuale dei rampolli di famiglia nobile è delineata secondo uno schema coerente che rivela l'assimilazione di contenuti classici, fruibili sia come evasione mentale sia come esortazione, *exemplum* e strumento di governo<sup>25</sup>, connessi al ruolo militare e all'esercizio di potere periferico, aspetti peculiari dei giovani feudatari. Analogamente nel suo *Opusculum ad marchionem Atellae* (scritto dopo il 1511), indirizzato a Giovanni Caracciolo figlio del principe di Melfi, l'autore si rivolge a un giovane barone-cortigiano che, mediando con il governo vice-reale, da un lato cerca di collocarsi in uno spazio politico a corte e, dall'altro, di interpretare il suo ruolo di *dominus loci*. Il pacato equilibrio dell'opera riecheggia, in qualche modo, la necessità, per il giovane feudatario, di nuove prospettive e di nuovi valori attraverso cui ritagliarsi uno spazio di azione nelle mutate condizioni del Regno in contrasto con l'esperienza politica "esemplare" di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi e suo avo, condotta, invece, al servizio attivo della Corona<sup>26</sup>.

Gli studi e le attività letterarie cui i principi di Melfi (Troiano II e Giovanni III) furono costretti, come del resto osservò Andrea Matteo Acquaviva, non furono solo *otium* letterario, ma esercizio propedeutico per una sapiente amministrazione dei territori a garanzia del benessere dei sudditi. L'umanesimo politico aveva infatti elaborato un'immagine del *philosophus*, mediatore tra il potere e il popolo, non solo di retorico precettore e consigliere del *princeps*, ma di reale "contropotere" nell'esercizio di un'influenza organica e strutturale sulla società<sup>27</sup>. Questo potere/sapere è rivendicato, all'inizio del Cinquecento, attraverso gli *studia humanitatis* dagli stessi nobili baroni che tendono (ed è questo anche il nucleo della controversia tra Belisario Acquaviva e il Galateo) a esaurire i letterati e a farsi interpreti della stessa *sapientia* umanistica. Ecco il motivo per cui Andrea Matteo Acquaviva può dire, riferendosi alla preparazione culturale acquisita in esilio dai due Caracciolo, che i «subiectos vobis populos ob tales principes iure quidem felicissimos esse»<sup>28</sup>.

Nel raccontare gli episodi più significativi della sua vita Tristano Caracciolo presta particolare attenzione alla propria condizione di capo-famiglia, cui asurse dopo la morte del padre, e al problema delle dotazioni per le sorelle e per le figlie. La *dotium immanitas* era un incubo e un fardello che gravava sui patrizi; il matrimonio significava mettere in gioco l'onore della famiglia: si dovevano

<sup>24</sup> T. Caracciolus, *De Ioanne Baptista Spinello comite Cariati ad Ferdinandum filium*, in *Opuscoli storici* cit., p. 70.

<sup>25</sup> «Multum enim pro regendis civitatibus rebusque publicis faciunt litterae (...) dum maxime leges qui statuet, moralis philosophiae expertus esse non debeat»: B. Acquaviva, *De instituendis liberis principum*, Neapoli 1519, p. 4.

<sup>26</sup> T. Caracciolus, *Opusculum ad marchionem Atelle*, in BNN, ms. IX C 25, cc. 208r-210v.

<sup>27</sup> Rimando a G. Cappelli, *Sapere e potere. L'umanista e il principe nell'Italia del Quattrocento*, in «Cuadernos de Filología Italiana», 15 (2008), pp. 73-91, in particolare pp. 77-83.

<sup>28</sup> Plutarchus, *De virtute morali libellus graecus, eiusdem libelli translatio per A. M. Aquivivum commentarium in eiusdem libelli translationem*, Neapoli 1526.



pertanto evitare unioni delegittimanti e doti «poco decorose». Osserva ancora Caracciolo che erano necessarie, secondo il nuovo uso di Capuana e Nido, doti di circa 1200 ducati per poter sposare in modo non sconveniente al decoro della casa; tuttavia ricorda anche che all'inizio del XVI secolo una dote di 2000 ducati era considerata vile e respinta da gente di nobiltà modestissima<sup>29</sup>: era quindi una necessità gestire in maniera oculata il denaro.

Quali erano le fonti di reddito della famiglia? I possedimenti feudali ereditati o acquisiti da Tristano Caracciolo erano tre. Il feudo di Ponte Albaneto in Capitanata e il feudo di Lusciano in Terra di Lavoro furono ereditati alla morte del padre Giovanni mentre il feudo di Fontana Fura, sempre in Capitanata, fu un dono di Troiano II, principe di Melfi, nel 1501<sup>30</sup>. In realtà quest'ultimo feudo è da porre in relazione con il mecenatismo dei principi di Melfi di cui è espressione la biografia del gran Siniscalco Sergianni Caracciolo, bisavo del principe, scritta da Tristano proprio in quegli anni tra il 1501 e il 1506. Non a caso nel proemio della *Vita Serzanni*, databile dopo il ritorno nel Regno dall'esilio francese di Troiano II (1505-1506)<sup>31</sup>, è esplicito il riferimento ai *beneficia*, facilmente riconducibili alla donazione di Fontana Fura, ricevuti dall'autore da parte del principe. È tuttavia difficile ricostruire i nessi che intercorrono tra la donazione e la stesura dell'opera, che può assumere simultaneamente i caratteri propri di una committenza o di un progetto personale di Tristano nella prospettiva di ricevere, terminata l'opera, un compenso. Giuliana Vitale, in realtà, sembra non avere dubbi: si tratta di una committenza umanistica agevolata dai, seppur lontani e tenui, rapporti di parentela. Le rendite ricavate da questi possedimenti fondiari si possono catalogare, secondo la stessa Vitale, in 250 ducati dal feudo di Ponte Albaneto, in 142 ducati dal feudo di Fontana Fura e in 30 ducati e 3 tari dal feudo di Lusciano: dunque circa  $\frac{1}{3}$  delle entrate annuali della famiglia di Tristano dipendeva direttamente dal dono di Troiano II<sup>32</sup>. Si può aggiungere ancora qualche dato: nel 1480, oltre a metà del feudo di Ponte Albaneto, posseduto con lo zio Oliviero, e il casale di Lusciano, Tristano rilevò anche la gabella dello scannaggio di Calvizzano<sup>33</sup>; il figlio primogenito Michele detto lo *Zoppo* pagò nel 1528 i diritti di *relevio*, dovuti al sovrano per *relevare feudum* e subentrare nei beni dello zio Berardino, signore di Castelfranco in Principato Ultra, per

<sup>29</sup> Caracciolus, *Vitae* cit., c. 158rv; T. Caracciolus, *Epistula de statu civitatis*, in *Opuscoli storici* cit., p. 153; Caracciolus, *De Ioanne Baptista Spinello* cit., in *Opuscoli storici* cit., pp. 64-65. A titolo esemplificativo nel 1434 una dote non nobiliare ammontava a circa 11 once e 15 tari (pari a poco meno di 70 ducati). Si veda Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASNa], *Corporazioni religiose soppresse, San Gregorio Armeno*, vol. 3421 bis, fasc. 27, n. 18. Sul patto dotale di Capuana e Nido si veda G.M. Monti, *Il patto dotale napoletano di Capuana e di Nido*, in G.M. Monti, *Dal Duecento al Settecento*, Napoli 1925, pp. 3-39.

<sup>30</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommara, Partium*, vol. 54, c. 80.

<sup>31</sup> T. Caracciolus, *Vita Serzanni Caraccioli Magni Senescalci*, in *Opuscoli storici* cit., p. 21.

<sup>32</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommara, Significatoriarum*, vol. 2, c. 162 in Vitale, *L'umanista Tristano Caracciolo* cit., pp. 344-347.

<sup>33</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommara, Relevi originali*, vol. 1, c. 98.

338 ducati, 3 tari, 5 grana<sup>34</sup> e infine, alla morte di Oliviero nel 1507, suo cugino *per ius relevii* versò alla Sommaria 270 ducati sui feudi paterni<sup>35</sup>.

La dimensione feudale, emblema della «metamorfosi di un ceto» come ebbe a osservare Vitale<sup>36</sup>, non eclissa la vocazione urbana e burocratica della famiglia. Tristano Caracciolo è conscio dell'importanza che ha assunto per la famiglia l'*officium* del padre presso la Sommaria (testimoniato dalla descrizione, nella *Vita*, degli obblighi del *paterfamilias*) e pone l'accento non solo sulla gestione e sul controllo dei fondi agricoli, ma anche sui redditi provenienti dalla locazione di immobili urbani: case, botteghe e locande<sup>37</sup>. Il patrimonio di una famiglia patrizia, quale appunto quella di Tristano, è determinato dunque da una pluralità di fonti di reddito in precario equilibrio e il venir meno di una di tali componenti implica un progressivo quanto irreversibile impoverimento. Ed è questa la condizione di Napoli all'indomani del ritorno di re Ferdinando in patria nel 1507: il declassamento della città a rango vicereale aveva infatti causato il crollo dei canoni d'affitto innescando, nella ricostruzione di Caracciolo, la crisi economica testimoniata dall'*Epistula de statu civitatis*<sup>38</sup>.

Ma come ebbe a dire Tristano (e come più avanti analizzeremo nel dettaglio) per il nobile napoletano *magni quaestus* erano legati all'*obsequium principis*, al *regis servitium*. In effetti il suo racconto autobiografico è una costante esaltazione della cultura del servizio; il modello umanistico di *arma et litterae*, l'invidia per i giovani nobili e le laconiche osservazioni sulle carriere intraprese dai suoi stessi fratelli non sono altro che la proiezione nel passato dei suoi parametri interpretativi socio-politici. È nel destino dei familiari, fratelli e figli, raccontato dall'autore, che si riesce a cogliere la centralità del *regis servitium* e i suoi aspetti fondamentali: il secondogenito Camillo «ne domi vitam inventam inertem transigeret» fu indirizzato alla vita militare, il terzogenito (probabilmente Nicola Maria) fu, invece, uno «specialista del diritto». I rapidi cenni ai figli premorti devono essere contestualizzati e inseriti nell'ottica della mutevolezza della condizione umana, tematica assai cara a Caracciolo, che permea tutto il suo racconto; in realtà l'operosità, le inclinazioni e le ambizioni dei figli, tratteggiate con tinte quasi agiografiche, richiamano il suo modo di percepire la nobiltà e di essere nobile.

<sup>34</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi originali*, vol. 287, cc. 297-304.

<sup>35</sup> «Videlicet pheudum Cabeni nominatum de Paganis in pertinentiis Caleni in provincia Terre Laboris, pheudum Ayrole de dicta provincia situm in terra Laneii, pheudum Trentole nominatum de Petro de Ebulo in territorio Aversano, pheudum Pontis Albaneti in provincia Capitanate, cui quondam [nel ms. *quidam*] magnifico Oliviero presens Ioannes Baptista succedit et succedere intendit in omnibus bonis et pheudis predictis tamquam eius filius primogenitus ut supra et presens exponens successit in (...) bonis et pheudis, videlicet in mero et mixto imperio casalis Montanarie provincie Terre Laboris, cum reliqua iura ipsius casalis sint ecclesie Sancti Laurentii civitatis Averse extra moenia in inmunitate, maxaria et bona Dalfane et Longanella sita in territorio Suesse»: ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi originali*, vol. 3, cc. 43-65.

<sup>36</sup> Vitale, *Élite* cit., pp. 79-81.

<sup>37</sup> Caracciolus, *Vitae* cit., cc. 255v-256r.

<sup>38</sup> Caracciolus, *Epistula de statu* cit., in *Opuscoli storici* cit., pp. 156-157.

Così Tristano in merito al secondogenito:

Natum secundum [nel ms. *natus secundus*], ne domi vitam inventam inertem transigeret, gentili nostro, armorum duci et oppidorum plurimorum domino, ad militiam perdiscendam tradidi. (...) Quippe filium, quem militiae dicaveram, utpote nobilitatis nostrae precipuo et peculiari exercitamento – eo enim et honores et opes sibi nostri parere assuerunt (...) –, immatura morte amisi<sup>39</sup>.

E più avanti a proposito del terzogenito:

Iuri siquidem civili incumbibat in quo vero [nel ms. *non*] adeo profecerat, ut admirandus etiam doctoribus suis brevi devenerit; nam et acumen ingenii memorieque tenacitatem conventus idem [nel ms. *iddem*] ius studentium dissertando admirabantur, insignirique doctoratu omnes dignum censebant. Polluerat enim, et si pene puer, humanitatis – quas dicunt – litteris, quibus aptissimus erat; nihilominus, mihi sororique comiti<bus> hortantibus, ut rem, nomen maius fortunisque ampliores paraturam, sectaretur, libenter obsecutus est praefestinus leges amplexus. Hunc, non ut alterum extin<c>tum audivi, sed meis in ulnis exalare animam vidi, quo profecto verum agnovi acrius esse visum malum quam auditum<sup>40</sup>.

Alcuni aspetti colpiscono. La carriera militare è l'esito coerente, per un nobile napoletano, della formazione ricevuta da giovane nei seggi cittadini e diventa un ambito privilegiato in cui ottenere gli onori e la ricchezza consoni allo *status* nobiliare. Ma non è tutto qui. La *virtus* non è solo attitudine guerriera, ma anche inclinazione alle *litterae* e *acumen ingenii*; ed ecco che si profila, senza alcuna contraddizione latente, un nuovo modo per il giovane nobile di realizzarsi: il servizio burocratico nei *regia officia* quale via per il dinamismo sociale ed espressione dei processi di *anoblissement*. Su questi temi ritornerò in seguito; ciò che mi preme sottolineare qui è come, nella composizione della sua autobiografia, Tristano abbia esaltato nella dimensione del servizio i suoi figli che, anzi, diventano il prototipo di giovane educato secondo i valori della *nobilitas neapolitana*.

Una tipologia di servizio tuttavia non esclude l'altra, anzi esse coesistono e si integrano; sembra quasi che Tristano parafrasi alcuni passi della *Defensio* mentre descrive la vita e la carriera di un suo fratello (probabilmente Bernardino) impegnato prima come *miles* e poi come maestro razionale nella Regia Camera della Sommaria:

Quippe etsi natu minor esset, propter eius tamen probitatem expertamque virtutem, non modo amari a me, quod natura posebat, verum coli et observari merita exigebant. Quippe, post peracta viriliter in Gallis stipendia integerrime, in citeriori Hispania pluribus annis provincias abstinentissime cum rexisset et imperatoribus principibusque suis satisfecisset honesteque, emissus ad patriam rediit, ubi non minori diligentia quam foris externa curaverat domestica, et amicorum rem administravit. Non permisit illum fides iam nota et industria diutius rem tantum domesticam curare; etenim Princeps noster ultro

<sup>39</sup> Caracciolus, *Vitae* cit., cc. 160v-161r.

<sup>40</sup> *Ibidem*, c. 161v.

accersitum Curiae Summariae, cui fisci rationes redduntur, inter praesidentes [nel ms. *praecedentes*] esse voluit, ubi adeo solerter abstinenterque munus suum peregit, ut brevi inter collegas, diu ibi versatos, eminerit. Cuius probitatis integerrimum erit testimonium duorum regum et quippe inimicorum idem fuisse iudicium; nam, cum se invicem Regno exegerint, neque Gallus dimoverit quo eum Aragonius statuisset, nec Aragonius sedem quam Gallus concesserat, regnum recuperans, abstulit. (...) Itaque – raro evenire solet inter duas diversasque factiones – ea fide et iustitia se liberaverit ut neutri suspectus deveniret: quin potius maiori dignum honore uterque iudicavit<sup>41</sup>.

La capacità individuale è messa a disposizione del re e della comunità con operosità e dedizione, e il suo catalogo delle virtù nobiliari ripropone, integra e completa quello formulato negli ambienti dell'Accademia da Giovanni Pontano. Quest'ultimo nel *De principe* (1465) aveva esortato Alfonso d'Aragona, in riferimento alla *fidelitas* e all'*obedientia* degli *officiales*, ad affidare le cariche pubbliche a coloro «quorum tibi aut ingenium aut fidem aut multa rerum experientia cognita fuerit»<sup>42</sup> e nel *De obedientia* (1472), qualche anno dopo, aveva ricordato che la fedeltà era il primo obbligo per chiunque volesse compiere il proprio dovere verso il re, fosse egli un umile popolano o un ricco barone<sup>43</sup>. Bernardino Caracciolo, nella lettura di Tristano, dunque non solo ha posto il proprio paradigma etico e politico nell'*obedientia* al sovrano, ma, in qualche modo, perseguendo sempre la *fidelitas*, virtù propria dell'essere nobile, e la *iustitia*, fondamento dello Stato<sup>44</sup>, ha interiorizzato il concetto di *servitium* al punto da scongiurare la chimera dell'instabilità del destino.

Tristano Caracciolo è ossessionato dal motivo pedagogico attraverso il quale preservare la dignità del ceto nobile nella difficile transizione vicereale. In un suo opuscolo inedito, il *Quid sit in tot variis artibus iunioribus amplectendum: consultatio ad quendam expertum monachum* (scritto forse tra il 1501 e il 1519), egli ripropone le possibili collocazioni professionali dei rampolli della nobiltà napoletana di media estrazione per rango e, in particolar modo, per

<sup>41</sup> *Ibidem*, cc. 162v-163r.

<sup>42</sup> G. Pontano, *De principe*, a cura di G. Cappelli, Roma 2003, p. 66.

<sup>43</sup> I. Pontanus, *De obedientia*, Neapoli 1490, c. 66rv. I richiami ciceroniani al concetto di *fides* in *De republica*, I, 55 e *De officiis*, I, 23. La *fides*, colta nella sua ambiguità terminologica tanto dai giuristi quanto dagli umanisti, è posta a salvaguardia dell'istituzione politica e assume progressivamente, in relazione con il concetto di *fama*, la fisionomia di uno strumento, a tratti collettivo, di controllo a uso della ragion di Stato. Si veda M. Montorzi, *Fides in rem publicam. Ambiguità e tecniche del diritto comune*, Napoli 1984, pp. 7-115, in particolare pp. 23-28 e pp. 81-86. Sulla *fidelitas* e sull'*obedientia* rimando a M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Napoli 1974, pp. 117-148. Sulla *fama* quale parametro sociale si veda G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 2007.

<sup>44</sup> In consonanza con la riflessione di Diomede Carafa nel memoriale sulla vita cortigiana, un discorso analogo è sviluppato anche nei *Plura bene vivendi* in cui suggerisce al figlio di mantenere un comportamento prudente e fortemente conscio dello *status* sociale per esorcizzare la *sors* e adeguarsi ai mutati contesti politico-istituzionali. Si veda T. Caracciolus, *Plura de bene vivendi praecepta ad filium*, in BNN, ms. IX C 25, cc. 231 sgg.

ricchezza<sup>45</sup>. Osserva Vitale che il discorso di Caracciolo è indirizzato soprattutto ad additare e costruire un codice comportamentale ispirato ad austerità e parsimonia, proporzionato insomma alle effettive risorse economiche del ceto distogliendolo, alla luce anche di motivazioni etico-religiose, dalla pericolosa tendenza a imitare un modello di magnificenza e splendore, come quello teorizzato da Pontano, che evidentemente esercitava una sempre più larga e forte suggestione: tuttavia, esorta Caracciolo, la nobiltà napoletana deve sempre ricordare la dignità della propria casa e onorare il proprio *status*<sup>46</sup>. Il rigore, la morigeratezza dei costumi, l'avversione per lo spreco e la magnificenza non sono motivati quindi solo da un rigido moralismo né dall'aspirazione alla *mediocritas* di sapore aristotelico molto cara al Pontano<sup>47</sup>, ma anche da un disincantato e realistico approccio con quotidiane problematiche ricche di implicazioni socio-politiche.

È noto il giudizio critico di Tristano sulla mercatura, sulle attività imprenditoriali e commerciali che a suo dire comprometterebbero lo *status* e il *servitium* dei nobili napoletani. Qui accenno solo a un persistere di questa idea nella sua produzione letteraria e mostro come, in realtà, anche la sua famiglia, *stricto sensu*, si sia impegnata nei *commercia*, ripromettendomi di approfondirne più avanti il valore socio-culturale. Infatti nella *Defensio*, dopo aver formalizzato il concetto di *regis servitium*, Caracciolo riconosce, senza impegnarsi nella discussione, la *quaestio* e, ammettendo una pluralità di soluzioni a seconda del contesto di provenienza, pone per la realtà regnicola una netta distinzione di ceto tra l'*ordo* dei nobili e gli onesti mercanti. Si legge:

Hanc vero importandarum exportandarumque mercium rationem nobiles nostri honestis quidem civibus, non sui tamen ordinis, reliquerunt, per quos fideliter liberaliterque tractatur, ut pars etiam haec civitati nostrae non deesse noscatur<sup>48</sup>.

Quasi trenta anni dopo, mutate le condizioni politiche e sociali del Regno, anche il giudizio di Tristano sembra essere più accomodante: in effetti alcuni *nobiles* non disdegnavano l'esercizio e i lucri della *mercatura*. Egli esprime l'incapacità di accettare il declassamento di un ceto estraneo per tradizione, soprattutto in un passato dove il *regis servitium* era ben più facile e agevole, all'esercizio dei *commercia* che per un nobile resta un fatto, se pur frequente, non certo approvabile:

<sup>45</sup> Si veda L. Miele, *Tristano Caracciolo ed un progetto pedagogico per la giovane nobiltà meridionale*, in «Critica letteraria», 23 (1995), 88-89, pp. 33-47.

<sup>46</sup> Vitale, *Modelli* cit., pp. 100-105.

<sup>47</sup> Per lo sviluppo del concetto di *mediocritas* nell'umanesimo meridionale e, particolarmente, in Pontano rimando solo a F. Tateo, *Le virtù sociali e l'«immanità» nella trattatistica pontaniana*, in «Rinascimento», 5 (1965), pp. 119-154 e a M. Santoro, *Il «De immanitate»: testamento spirituale di Pontano*, in «Partenope: rivista di cultura napoletana», 1 (1960), pp. 5-16.

Mercatura, quam a multis generosis clarisque viris pro patriae institutis et moribus exerceri cernimus, nostris maioribus penitus incognita fuit sive sordidum sibi iudicantibus, sive quia erat unde honestius se magnificarent, quando principes et reges sectari poterant, et inde quod cuperent aucupari; nunc pauci e nostris mercaturam exercent qui profecto minime probantur. Tamque illam in disquisitionem iudicii tui minime misi non qui rem tot viris generosis familiarem damnem, sed indecentem nobis insolitis et non recipiendam iudicem<sup>49</sup>.

O ancora, nel *De concordia et de ineundo coniugio*, ricorda all'amico destinatario dell'opera le sue vicende prima di mercante, poi di uomo di corte e infine di impiegato amministrativo, sottolineando l'avversione del giovane per il mestiere del padre (la mercatura) e il suo desiderio di *nobiliora* con il conseguente ingresso nell'*aula* del duca di Calabria e l'inizio della carriera burocratica<sup>50</sup>.

Eppure sembra che non manchino esempi di attività commerciali nella famiglia di Tristano. Tra le entrate della nobiltà di seggio, accanto allo sfruttamento di beni immobili urbani, alla speculazione edilizia nelle aree a forte incremento demografico ed economico della città, alla gestione e all'affitto delle *apothecae* nelle zone mercantili (e non solo)<sup>51</sup>, costituivano una voce importante i redditi che provenivano dalle fertili terre a coltivazione intensiva della Terra di La-

<sup>48</sup> Caracciolus, *Defensio* cit., in *Opuscoli storici* cit., p. 146.

<sup>49</sup> T. Caracciolus, *Quid sit in tot variis artibus iunioribus amplectendum: consultatio ad quendam expertum monachum*, in Miele, *Tristano Caracciolo* cit., p. 47. L'evocazione nostalgica di un passato non troppo lontano nel quale si poteva "servire il re" e riceverne giusto lucro, ripropone lo stesso tema sviluppato da Tristano nella *Epistula de statu civitatis*: l'assenza di una corte regia e la partenza del sovrano avevano implicato per i *nobiles* una triplice privazione: esistenziale, sociale ed economica, con conseguenze sull'intero sistema cittadino. Nel 1506-1507 Ferdinando il Cattolico era giunto, in visita, a Napoli e nell'immaginario collettivo si era concretizzata l'ipotesi che il Cattolico potesse adottare un comportamento analogo a quello dello zio (il Magnanimo) nel 1443, e cioè stabilirsi in città con la corte: il suo ritorno in Spagna fu percepito invece come un declinamento del ruolo politico-sociale della città e della sua nobiltà. Le congruenze tematiche consentono una possibile datazione dell'opera *post* 1507 quando ormai era maturata la consapevolezza della perdita di *status*. Per la triplice privazione si veda Caracciolus, *Epistula de statu* cit., in *Opuscoli storici* cit., pp. 156-158.

<sup>50</sup> T. Caracciolo, *De concordia et de ineundo coniugio*, in Altamura, *Un opuscolo* cit., p. 269.

<sup>51</sup> Dalla divisione dei beni burgensatici urbani di Marino Caracciolo detto *Scappuccio* per privilegio di Alfonso tra i figli (Tiberio, Galeazzo, Ettore e Sergianni) e dall'*instrumentum* di soddisfazione di dote per Margherita Caracciolo, vedova di Galeazzo morto senza figli, si osserva che Marino disponeva di alcune botteghe, affittate e subaffittate per lo più a muratori e cavaioli, nella piazza antistante il convento di San Giovanni a Carbonara, a nord della città lontano dal porto e dalla zona mercantile. Tuttavia la presenza di queste botteghe non deve sorprendere: negli anni Ottanta del XV secolo la *platea* di San Giovanni era stata oggetto della riqualificazione urbana promossa dal duca di Calabria e il valore del suolo era cresciuto esponenzialmente divenendo, in breve, soggetto alla speculazione edilizia della nobiltà di seggio. Per il privilegio di Alfonso ASNa, *Archivi gentilizi, Archivio privato Caracciolo di Santobono*, busta 26, perg. 5; per gli istrumenti notarili tra Margherita Caracciolo e gli eredi di Marino si veda ASNa, *Archivi gentilizi, Archivio Giudice Caracciolo, Archivio Caracciolo di Villa*, busta 108/II, nn. 8-9.

voro<sup>52</sup>. Si segua, ad esempio, il caso del *magnificus missere* Onofrio Caracciolo, cugino di secondo grado di Tristano, signore di Sessa, di Monte Matino e di Adocchia e *dominus gabelle Theani*<sup>53</sup>. Costui coniuga il suo ruolo politico-istituzionale con la figura del produttore agricolo: dal cartulario del notaio Marino de Flore si osserva infatti che il 28 gennaio 1478 Onofrio vendette a Giovanni Ricca di Sessa 300 tomoli di grano «bono et mercantili» per 189 ducati e il 29 aprile dello stesso anno a Giovanni Petrollo di Calvi in Terra di Lavoro 70 tomoli di grano a 30 ducati<sup>54</sup>. Tuttavia le sue attività economiche non si limitavano alla semplice vendita di prodotti agricoli: nell'anno indizionale 1477-1478, Onofrio mutò, in due occasioni, un credito in merci da vendere. Il 25 ottobre Benedetto Galiono di Sessa, riconosciutosi debitore di 18 once, propose al Caracciolo l'acquisto del corrispettivo del credito in olio da lui posseduto «in societate et more mercantili», si impegnò, dopo aver provveduto alla vendita, alla restituzione dell'investimento iniziale e gli riconobbe un guadagno netto pari alla metà dell'utile totale. Poco più di un mese dopo (il 5 dicembre) Onofrio acquistò dal mercante Antonio Tomaselli di Sessa per 60 ducati 300 «staria ad mensuram Suesse» di olio collocato nella casa del mercante (presumibilmente una porzione dell'intero carico): il contratto di vendita riconosce l'interesse di entrambe le parti nella gestione della merce in modo che Tomaselli possa vendere, in accordo con Caracciolo e «pro communi utilitate», l'olio e dividere l'utile con l'investitore<sup>55</sup>. Sembra inoltre che Onofrio appaltasse la gabella della dogana di Teano a mercanti con i quali condivideva interessi di natura commerciale: nel febbraio del 1478 è creditore verso il mercante di Teano Giovanni Marino, con il quale «fecerat et contractaverat plures et diversas societates frumentorum, pecuniarum et aliarum rerum», non solo dei 26 ducati per l'arendamento annuale della dogana di Teano, ma anche di altri 213 ducati a compimento dei rapporti economici contratti e intercorsi nell'anno indizionale<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> Su questi temi – in particolare sulla funzione delle *apothecae* – si è espressa Vitale in *Élite* cit., pp. 37-47.

<sup>53</sup> Sui privilegi e le esenzioni di cui godeva Onofrio Caracciolo si veda ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Partium*, vol. 20, c. 11; vol. 29, c. 142; vol. 32/1 c. 160.

<sup>54</sup> *Napoli: Marino de Flore 1477-1478*, a cura di D. Romano, Napoli 1994, docc. 206, 292. Nel 1486 Onofrio cassa e quietà il credito sui panni e altre merci vantato su Antonio Vespolo, Giacomo e Antonio Lettieri. Si veda *Napoli: notai diversi 1322-1541*, a cura di A. Feniello, Napoli 1998, doc. 188. Un comportamento analogo si riscontra, ad esempio, anche nel *magnificus* Pirro Caracciolo, cugino di Tristano e signore di Orta, che vendette, il 28 luglio 1477, al nobile Francesco Gatta *de Neapoli* 28 viti greche per 20 ducati e 4 tari. Si veda *Napoli: Marino* cit., doc. 391.

<sup>55</sup> *Napoli: Marino* cit., docc. 104, 145. L'attività mercantile dei Tomaselli in *Campania Felix* è testimoniata da un contratto tra Nardo Tomaselli e Pirro Caracciolo il quale acquistò, con la mediazione del banco Penne, una grossa quantità di olio (1000 staia) per 270 ducati salvo poi esercitare il diritto di recesso per la scarsa qualità del prodotto. La vendita si articolò su diversi piani temporali: Pirro bloccò il prodotto con una caparra di 100 ducati e il Tomaselli si impegnò a recapitare a casa dell'acquirente nel sedile di Capuana l'intera quantità di olio. Oltre al pagamento dei diritti di dogana allo sbarco dell'olio, Pirro decise di acquistare anche 100 anfore per 7 ducati e 1 tari; due mesi dopo la stipula del contratto, constatata l'inadeguatezza del prodotto, Pirro chiese la restituzione della caparra e dello *ius gabelle* versati alla dogana per un totale di 116 ducati. Si veda *Napoli: Marino* cit., doc. 199.

<sup>56</sup> *Napoli: Marino* cit., doc. 223.

La posizione di Tristano Caracciolo è proteiforme: nei suoi trattati rivendica una presunzione elitaria di *status* del ceto nobiliare estraneo, per il passato, alla mercatura ma, contemporaneamente, ammette che «nunc pauci e nostris mercaturam exercent» e riconosce che la pratica di attività commerciali non era incompatibile con la condizione nobiliare (emblematica è la dinamica di *anoblissement* del mercante Francesco Coppola tratteggiata nel *De varietate fortunae*)<sup>57</sup> purché, di fronte a fenomeni di mobilità sociale, i nuovi nobili ricordassero sempre le loro origini e assumessero in ogni circostanza un atteggiamento e un decoro consono al loro *status* di *nobiles neapolitani*. Caracciolo infatti visse profondamente la sua condizione di *nobilis* interpretando con successo, in più occasioni, il ruolo di *miles* al servizio del re e di gentiluomo di seggio: il 1° marzo 1494 nel Castelnuovo «per tucti li signori del regno et per li sindici et deputate per le citate et terre del Regno fo prestito lo iuramento dello ligio et homagio»<sup>58</sup> ad Alfonso II nuovo re di Napoli, ed è probabile, secondo quanto riporta Tommaso Persico, che in quell'occasione Tristano abbia pronunciato, in qualità di rappresentante delle piazze nobili e procuratore della città, l'*Oratio*<sup>59</sup> davanti al sovrano<sup>60</sup>. Sempre nel 1494 lo si ritrova tra i Sei eletti al governo e alla gestione del seggio di Capuana (insieme con Giacomo Caracciolo, conte di Brienza, Cico Loffredo, Giovanni Scondito, Antonio Piscicelli e Giacomo Carbone) che riuniti nella cappella Minutolo nel Duomo provvidero, insieme ai nobili di Capuana, alla nomina di Francesco Zurlo, conte di Montoro, come sindaco e procuratore del seggio in occasione dell'incoronazione di Alfonso<sup>61</sup>.

Tristano Caracciolo è e si sente un *miles* di Capuana con tutte le implicazioni sociali, culturali e politiche che l'appartenenza a uno dei seggi nobili comportava. Non si possono scindere le due figure del nobile e dell'umanista né si può leggere e comprendere la sua opera prescindendo dalle rappresentazioni e dalle strategie sociali attuate da alcune identità collettive: il gruppo consortile dei Caracciolo e l'ancor più ampio ceto dei nobili di Capuana e Nido. La condivisione di un sistema di valori e di pratiche comportamentali, la consapevolezza dell'appartenenza, per stirpe e virtù, a un gruppo elitario, la dimensione sociale della "memoria", sono il filo rosso che lega l'intera produzione di Tristano alla realtà sociale e politica che, oltre la varietà della fortuna, egli si trova a descrivere.

In un'epistola scritta all'indomani dell'incoronazione di re Alfonso II da Pietro Gravina e indirizzata a Caracciolo, oltre ai motivi encomiastici, si scorge perfettamente il ruolo che Tristano attribuiva a sé stesso e, di conseguenza, alla *nobilitas neapolitana*:

<sup>57</sup> «Si quidem patre Luisio tenuissimae facultatis natus, nobilitatus hic mercatura, licet modica, qua ea tempestate uti nobilitatem decebat, se familiamque alebat»: Caracciolus, *De varietate* cit., in *Opuscoli* cit., p. 96.

<sup>58</sup> G. Della Morte (Notar Giacomo), *Cronica di Napoli*, a cura di P. Garzilli, Napoli 1845, p. 180.

<sup>59</sup> T. Caracciolus, *Oratio ad Alphonsum iuniorem*, in *Opuscoli storici* cit., pp. 173-176.

<sup>60</sup> Si veda T. Persico, *Scrittori politici napoletani dal '400 al '700*, Napoli 1910, pp. 94-95.

<sup>61</sup> BNN, *ms. Branc. III B 15*, cc. 195r-196r.



Petrus Gravina Tristano Caracciolo salutem [nel ms. *salutes*] dicit. Non salutasti modo more maiorum civitatis tue nomine, Tristane patrie optime, candide et gravi oratione regem Alphonsum iuniorum, sed etiam saluberrimis monitis informasti eique veluti formulam quamdam conservandae ac sustinendae dignitatis regiae descripsisti. (...) Fortunata igitur Partenope quae te talem civem genuit a quo reges institui possunt; qui, si idem saperent aut tui similes consiliarios, non autem pestilentes adultores, admitterent, saecula, utpote canunt, aurea reducerent, et stabiliora ac diuturniora imperia potirentur [nel ms. *petirentur*]. Vale et me ama<sup>62</sup>.

La nobiltà napoletana dà il suo contributo alla sicurezza del Regno e alla «tutela della *dignitas regiae*», al punto che il ruolo di *consiliarius* del re, descritto con retorica di chiara ascendenza vergiliana<sup>63</sup>, diviene, se esercitato secondo i parametri del nobile, garanzia di sopravvivenza e motivo di gloria. Nella mediazione tra il *nobilis* e l'umanista, che qui affiora indirettamente, Caracciolo dimostra di aver interiorizzato la lezione pontaniana del *De principe*<sup>64</sup> sulla funzione dell'intellettuale precettore e teorico politico e conferma la sua prospettiva ideologica di una nobiltà cittadina integrata nei meccanismi del potere.

La vita e le attività di Tristano Caracciolo furono dunque quelle di un uomo conscio del suo *status* di nobile di seggio e del suo ruolo socio-politico; egli fu un testimone diretto della storia di Napoli e a quest'ultima legato da un sentimento di devozione e di fedeltà. Sulla base della sua opera e non solo, tenterò ora di chiarire l'articolazione del concetto di *nobilitas* in relazione alla cultura del *regis servitium*.

## 2. Il confronto con Poggio Bracciolini

Nella *Defensio nobilitatis neapolitanae*<sup>65</sup>, scritta nei giorni turbolenti della seconda congiura dei baroni<sup>66</sup> e del crollo della dinastia aragonese per l'in-

<sup>62</sup> BNN, ms. IX C 25, c. 57r. Antonietta Iacono, *Autobiografia* cit., p. 366, nota 127, propone un agile schema dei testimoni della lettera di Pietro Gravina fornendone una trascrizione che in parte si discosta da quella, corredata di traduzione, pubblicata a cura di Alfonso Della Rocca in P. Gravina, *Epistolario*, Napoli 1992, p. 165. Su Pietro Gravina rimando a E. Percopo, *Nuovi documenti sugli scrittori e sugli artisti nei tempi aragonesi*, in «ASPNS», 19 (1894), pp. 584-591; G. Verro, *Pietro Gravina e le sue opere. Umanista siciliano del secolo XVI*, Corleone (Palermo) 1898; G. Cagnone, *Pietro Gravina umanista del secolo XVI*, Catania 1901; B. Croce, *Un umanista gaudente*, in B. Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Roma-Bari 1927, pp. 13-26; A. Altamura, *L'umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1941; M. Santagata, *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Padova 1979; Gothein, *Il rinascimento* cit., p. 262; Minieri Riccio, *Biografie degli accademici Alfonsini* cit., pp. 119-223.

<sup>63</sup> Virgilio, *Aen.*, I, 437; IX, 446; XI, 251; *Georg.*, II, 458 e 493; *Ecl.*, I, 44 e 51; V, 49.

<sup>64</sup> «Non deeris autem tibi si recta praecipientibus, si honesta monentibus obtemperaveris, si et ii quibus praeposuit es et coeteri omnes, iustitiam, pietatem, liberalitatem, clementiam, in te sitas esse intellexerint»: Pontano, *De principe* cit., p. 4.

<sup>65</sup> Caracciolus, *Defensio* cit., in *Opuscoli storici* cit., pp. 141-148.

<sup>66</sup> Si veda E. Perito, *La congiura dei baroni e il conte di Policastro*, Bari 1926; E. Scarton, *La con-*

vasione di Carlo VIII<sup>67</sup>, Tristano Caracciolo si oppose alla classificazione della nobiltà italiana e al paradigma identificativo per la nobiltà regnicola proposti da Poggio Bracciolini; egli imbastì con il fiorentino un serrato confronto *post mortem* sulla scia di quanto, già dopo la pubblicazione dell'opera poggiesca, si era verificato nella penisola<sup>68</sup>.

Bracciolini aveva scritto tra la fine del 1439 e l'inizio del 1440, inserendosi in un aspro e vivace dibattito che coinvolgeva i maggiori umanisti italiani<sup>69</sup>, il *De vera nobilitate*, un dialogo che aveva per diretto antecedente le epistole indirizzate a Niccolò Niccoli e al cardinale Cesarini relativamente alle divisioni intestine di Firenze e alle vicissitudini conciliari<sup>70</sup>. Tuttavia le ragioni della stesura del testo e delle posizioni in questo presentate sono da ricercare nel processo di secolarizzazione della cultura focalizzato nella riproposizione, sotto una nuova luce, delle *auctoritates* classiche. Infatti, in merito alla realtà sociale fiorentina, Poggio combinava un disdegno aristocratico verso il governo popolare, e in genere verso i gravami della condizione cittadina, a una diffidenza verso gli ottimati «quibus potior est res privata quam publica»<sup>71</sup>. Più che politico, dunque, il *De nobilitate* è un discorso filosofico dagli approdi scettici in cui sulla pretesa di definizione della vera *nobilitas* si riversa la riflessione etica e morale sulla *virtus*. L'interazione di temi stoici e di temi epicurei, peculiare dell'intera opera di Poggio, produce nel dialogo una sospensione di giudizio e una rinuncia a comprendere i fatti della vita umana «secondo il metro della filosofia»: si dissolvono le categorie etiche e metafisiche, e l'intellettuale si isola<sup>72</sup>.

La vicenda è ambientata nella villa di Bracciolini a Torrenuova e ha i suoi protagonisti negli esponenti più illustri della *élite* fiorentina dell'epoca: Lorenzo de' Medici, fratello di Cosimo il Vecchio, e Niccolò Niccoli sono espressione di quel ceto dirigente aristocratico e urbano che è tipico delle realtà quattrocentesche italiane.

Il tentativo di definizione e di determinazione della “vera” nobiltà suggerita dal fiorentino passa per uno dei brani più noti e criticati dell'intera produzione di Poggio: la classificazione geografica dell'idea di nobiltà. Ciò che Poggio propone è, come osserva Guido Castelnuovo, «quasi un questionario di base su-

*giura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-289.

<sup>67</sup> Si veda *L'invasione di Carlo VIII*, a cura di D. Abulafia, Napoli 2005.

<sup>68</sup> Si veda C. Finzi, *La polemica sulla nobiltà nell'Italia del Quattrocento*, in «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos», 30 (2010), pp. 341-380. Per un'agile sintesi sugli sviluppi di un movimento intellettuale d'avanguardia tra Firenze e Roma si veda G. Holmes, *The Florentine Enlightenment, 1400-50*, New York 1969.

<sup>69</sup> Donati, *L'idea di nobiltà* cit., pp. 3-17.

<sup>70</sup> P. Bracciolini, *Lettere*, a cura di H. Harth, Firenze 1984, vol. I, pp. 106-108, 197-200.

<sup>71</sup> Si veda P. Bracciolini, *Historiae florentinae*, in *Opera omnia*, a cura di R. Fubini, Torino 1964-1969, vol. II, pp. 236, 362, 439.

<sup>72</sup> Si veda R. Fubini, *Il "teatro del mondo" nelle prospettive morali e storico-politiche di Poggio Bracciolini*, in R. Fubini, *Umanesimo e secolarizzazione da Petrarca a Valla*, Roma 1990, pp. 221-302, in particolare pp. 281-283.

gli attributi del nobile in ambito italiano e internazionale»<sup>73</sup>; in questo modo l'autore cerca di restituire la grande relatività dello stesso concetto di *nobilitas*. La classificazione (formulata nel dialogo da Niccoli) comprende tutte le realtà politico-istituzionali italiane, tanto quelle urbane-comunali quanto quelle degli "Stati regionali", e la logica interna della ripartizione concettuale è per lo più biunivoca e oppositiva. Venezia e Firenze sono espressione di una nobiltà urbana, mentre Roma di una rurale; l'identità nobiliare può essere cortese-cavalleresca (sintetizzata da Milano) o legata al mondo dei commerci (Genova); il suo fondamento è la *potestas* signorile (Napoli) o la burocrazia degli uffici cittadini e delle magistrature (Venezia o la stessa Firenze). La nobiltà europea invece presenta un'immagine più compatta tradizionalmente legata al possesso fondiario e alle pratiche nobilitanti. In sostanza «le aristocrazie europee e le nobiltà italiane condividono un medesimo stile di vita cavalleresco-cortese e una comune propensione per la signoria rurale».

Dalle diverse connotazioni del concetto di nobiltà si sviluppano, di seguito, le riflessioni del Niccoli e del Medici, latori di posizioni opposte. Per il Medici la *nobilitas* è virtù politica: nobile è colui il quale discende da antica famiglia, abbondante di ricchezze, i cui membri hanno servito lo Stato con onore e dignità. Il nobile non è un uomo solo, rinchiuso nel proprio intellettualismo lontano dalla città degli uomini, piuttosto è *homo activus*. Niccoli si muove invece sul piano dell'argomentazione filosofica e morale. La nobiltà è virtù in primo luogo etica che non può coesistere con occupazioni poco oneste o poco dignitose né col commercio talvolta spregevole né tantomeno con le ricchezze. Gli *officia*, il comando e le magistrature, le origini familiari e l'ordine cavalleresco non giustificano, né fondano la *nobilitas*, che rimane invece vincolata al paradigma della *virtus* stoica intellettuale da conseguire attraverso un percorso individuale. Eppure, come nota Tateo, «l'agnosticismo della conclusione»<sup>74</sup> sembra debba ricondursi alla volontà di esporre obiettivamente i fatti da parte dell'autore che ha rinunciato, nella composizione dell'opera, a qualsiasi forma di mediazione tra le due tesi dei suoi interlocutori.

In un siffatto contesto si inserisce il giudizio che Poggio Bracciolini dà, per bocca di Niccoli, in merito alla nobiltà regnicola e alla sua utilità sociale e politica: questo è il punto di partenza obbligato per l'apologia di Caracciolo. Afferma l'umanista fiorentino:

Neapolitani, qui pre ceteris nobilitatem pre se ferunt, eam in desidia atque ignavia collocare videntur. Nulli enim rei preter quam inertis otio intenti sedendo atque oscitando ex suis possessionibus vitam degunt. Nefas est nobili rei rustice aut suis rationibus co-

<sup>73</sup> Castelnuovo, *L'identità politica delle nobiltà cittadine* cit., pp. 233-234. Si vedano anche G. Castelnuovo, *Les humanistes et la question nobiliaire au milieu du XV<sup>e</sup> siècle*, in «Rives méditerranéennes», 22-23 (2009), pp. 67-81; G. Castelnuovo, *Bons nobles, mauvais nobles, nobles marchands? Réflexions autour des noblesses italiennes en milieu communal (XII<sup>e</sup>-début XVI<sup>e</sup> siècle)*, in «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 12 (2006), pp. 85-103.

<sup>74</sup> F. Tateo, *La disputa della nobiltà*, in F. Tateo, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Roma-Bari 1967, in particolare pp. 363-378.

gnoscendis operam dare: sedentes in atriis aut obequitando tempus terunt. Etiam si improbi absurdique fuerint, dummodo priscis domibus orti se nobiles profitentur. Mercaturam ut rem turpissimam vilissimamque exhorrent, adeo fastu nobilitatis tumentes ut, quantumvis egenus atque inops, citius fame interiret quam filiam vel opulentissimo mercatori matrimonio collocaret mavultque furtis et latrocinio quam honesto questui vacare. Scio virum quendam equestris ordinis genere atque opibus preclarum, quod aliquando, ut patrem familias decet, vina ex variis prediis collecta simul vendere esset solitus, pro mercatore velut infamem habitum, filias etiam grandi dote vix nuptui dare potuisse, adeo mercature nomen apud ignavos atque inertes turpe atque obscenum putatur!<sup>75</sup>

Il giudizio sulla nobiltà napoletana di Poggio, ripreso e sviluppato anche da Cristoforo Landino dopo il 1487 nel suo *De vera nobilitate*<sup>76</sup>, non è tra i più lusinghieri. Poggio tratteggia per il nobile regnicolo un paradigma etico fondato sull'*otium* e sull'*ignavia*. L'inattività e il rifiuto di qualsiasi impegno sociale e/o civile si traducono in una progressiva quanto inesorabile decadenza etica per cui la *nobilitas* si scinde, negando se stessa, paradossalmente dalla *virtus*: diviene solo ereditarietà di sangue e di terre, scevra da ogni esercizio valoriale. Si rintracciano tre articolazioni nel suo giudizio, tese a ribadire l'assioma di partenza in contrapposizione alla *consuetudo contraria* dei Veneziani: l'*otium* e il disimpegno sociale, il rifiuto della mercatura e il problema delle doti e del matrimonio<sup>77</sup>. La critica di Poggio è in realtà fondata su una reale, sebbene superficiale, conoscenza del contesto regnicolo: le tematiche peculiari del Mezzogiorno sono reinterpretate secondo l'ottica di un fiorentino che sottintende con l'espressione *nobilitas neapolitana*, senza alcuna distinzione, tutta la nobiltà sia cittadina sia regnicola.

Chi sono i nobili cui si riferisce Poggio? La realtà napoletana è variegata e complessa. I grandi complessi feudali e fondiari dei Marzano in Terra di Lavoro, dei Ruffo in Calabria Citra e Ultra, dei Sanseverino in Principato Citra e dei Del Balzo-Orsini in Capitanata e Terra d'Otranto costituiscono solo la prima e, forse, più nota determinazione del baronaggio regnicolo, ma non esauriscono le possibili attribuzioni e articolazioni del concetto di nobile. Gli *officia* presso la corte si rivelano una fucina di nobiltà in grado di creare, soprattutto nei periodi di instabilità monarchica, grandi fortune feudali o discrete, ma anche ben remunerate, occupazioni negli apparati burocratici della capitale. Compare qui un altro "genere" di nobiltà napoletana – il patriziato – che non è più legato a uno stretto senso di appartenenza alla terra dei propri avi di impianto tipicamente feudale, ma dialoga con il potere regio, partecipa alla gestione dell'amministrazione urbana e, attraverso occupazioni tipiche di una capitale, aspira al possesso feudale senza perdere, tuttavia, la sua impronta cittadina. Poggio conosce Napoli e le sue strutture sociali, visto che fa riferimento alla prassi dei nobili napoletani di «trascorrere il tempo restando seduti negli atrii». Si nota qui il tentativo dell'autore di definire la pratica dei seggi napoletani senza tut-

<sup>75</sup> P. Bracciolini, *De vera nobilitate*, a cura di D. Canfora, Roma 2002, pp. 10-11.

<sup>76</sup> C. Landino, *De vera nobilitate*, a cura di M.T. Liaci, Firenze 1970, pp. 40-41.

<sup>77</sup> Bracciolini, *De vera nobilitate* cit., p. 11.

tavia riuscire a coglierne appieno la peculiarità. Di fatto, negli anni di stesura del dialogo si stava concludendo un lungo percorso di definizione e di accorpamento che aveva trasformato le *plateae* nobiliari da consessi di nobili con finalità prevalentemente giuridico-amministrativo (ad esempio la riscossione della colletta ordinaria o la gestione delle successioni in *pupillari*), attraverso l'attribuzione di uno *status* giuridico, di prerogative e di privilegi trasmissibili nel sangue, in veri corpi di potere, espressione di particolari realtà urbane, sociali e politiche<sup>78</sup>. Gli «atrii» di cui parla Poggio sono i portici delle case nobiliari, sono i crocevia stradali, sono le cappelle gentilizie, sono i luoghi di incontro della nobiltà che diventano sintesi dell'esercizio di un potere decentrato e progressivamente costituiscono identità sociali collettive.

Il discorso di Bracciolini sembra trovare il suo naturale sviluppo nelle osservazioni sui seggi di Cristoforo Landino il quale, in riferimento al loro numero, nel *De vera nobilitate* osserva che «familiae in ea urbe sunt pervetustae quinque»<sup>79</sup>. Come Poggio, egli nota la presenza in città di luoghi (i «porticus») nei quali un ceto va a caccia («aucupantur») di gloria, vera o presunta, comunque di scarso valore («gloriola»), riconosciuta dal sovrano e, nella presunzione di *status*, si attribuisce un valore nobiliare proporzionale alla propria inattività («otium»). Tra l'altro sorprende l'uso del lessema *familia*, molto specialistico, per indicare la struttura interna del seggio: è chiaro che l'autore associa il consorzio di famiglie nobili napoletane alle realtà e alle esperienze dei distretti fiorentini, nuclei di potere urbano particolarmente attivi<sup>80</sup>. Anche il giudizio di condanna di Landino è senza appello: in quella che si atteggia come *nobilitas* cittadina, egli non riconosce nessun crisma di nobiltà. La vita e la morte del ceto scivolano via in silenzio perché nell'*inertia* non c'è traccia di *nobilitas* degna di essere tramandata<sup>81</sup>.

Ritornando a Poggio Bracciolini, egli liquida la questione nobiliare napoletana associando a una certa debolezza etica l'immobilità sociale caratterizzata non solo dalla ripulsa della mercatura, ma anche dalla forte presunzione di *status*: i nobili napoletani preferiscono vivere nell'indigenza piuttosto che conce-

<sup>78</sup> È ancora valida, a larghi tratti, la ricostruzione fatta da Michelangelo Schipa in *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, Napoli 1906.

<sup>79</sup> Landino, *De vera nobilitate* cit., p. 40.

<sup>80</sup> Non è il caso di addentrarsi in una questione estremamente intricata come la struttura, la funzione e la percezione del sistema seggio a Napoli in relazione agli altri contesti italiani. Mi limito a rinviare ai lavori specialistici sui rapporti di vicinato a Firenze durante il Rinascimento: R. Weisman, *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*, New York 1980; D.V. Kent, F.W. Kent, *Neighbours and Neighbourhood in Renaissance Florence: the district of the Red Lion in the fifteenth century*, New York 1982; R. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, New York 1980; R. Trexler, *Neighbours and Comrades: The Revolutionaries of Florence, 1378*, in *The Workers of Renaissance Florence: Power and Dependence in Renaissance Florence*, Asherville 1998, pp. 61-115; N.A. Eckstein, *The district of the Green Dragon: neighbourhood life and social change in Renaissance Florence*, Firenze 1995; *Florence and Beyond. Culture, Society and Politics in Renaissance Italy. Essays in Honour of John M. Najemy*, a cura di D.S. Peterson, D.E. Bornstein, Toronto 2008.

<sup>81</sup> Landino, *De vera nobilitate* cit., pp. 41-42.

dere una figlia a un ricco, ma non nobile, mercante. Come già osservato nell'autobiografia di Tristano Caracciolo, il matrimonio per un "nobile di seggio" costituiva un passaggio cruciale: bisognava collocare i figli in modo onorevole, tale da consentire di mantenere inalterate le prerogative e gli onori della famiglia<sup>82</sup>. Il matrimonio si era costituito nel tempo come un veicolo di nobiltà e la partecipazione alla vita attiva del seggio nobile era vincolata alla conservazione di una purezza genetica della famiglia: il seggio – identità collettiva – poneva il proprio segno distintivo nella condivisione dell'antica *nobilitas* e della memoria comune<sup>83</sup>. Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo giunsero a maturazione gli aspetti e le tendenze elitiste della nobiltà napoletana di cui si osserva qualche esempio a metà del Quattrocento in concomitanza con l'assunzione di fisionomie stabili da parte dei seggi, ovunque si produssero norme restrittive che imponevano, oltre al possesso di domicilio nel territorio di pertinenza, i quattro quarti di nobiltà (riconosciuti nell'ascendenza nobiliare patrilineare di quattro generazioni o nella nobiltà congiunta da ambo i lati per due generazioni), e la *claridad de la sangre* diveniva uno degli imperativi da perseguire<sup>84</sup>. Il processo di arroccamento e di "chiusura" della nobiltà di seggio napoletana associa al fattore genetico anche il tentativo di mantenere e preservare l'omogeneità sociale del seggio, per cui sarebbe da evitare l'aggregazione di baroni che destabilizzerebbero, in qualche modo, l'equilibrio politico interno, come è testimoniato nel caso della nota controversia tra i *gentilhuomini di seggio* e i *baruni de titulo* di cui si trova una traccia negli statuti di Nido di primo Cin-

<sup>82</sup> Caracciolus, *Epistula de statu* cit., in *Opuscoli storici* cit., pp. 150-156; Caracciolus, *Vitae* cit., *passim*.

<sup>83</sup> Si consideri ad esempio il processo che oppose i *milites* di Capuana e di Nido ai nobili *mediani* delle altre piazze cittadine celebrato negli anni Trenta del Trecento e tradito *in forma instrumenti* da Francesco Capecelatro in *Origine della città e delle famiglie nobili di Napoli*, Napoli 1769, in particolare pp. 97-122.

<sup>84</sup> La tendenza a una accorta selezione e alla volontà di preservazione (soprattutto nei seggi di più antica nobiltà: Nido e Capuana) è attestata dall'aggregazione di Francesco Gattola, nobile per fama e costumi, che ottenne l'iscrizione al seggio di Nido, per sé e per i suoi discendenti, solo nel 1435 sebbene la sua famiglia vivesse *more nobilium* a Napoli fin dal Trecento. Anzi, le petizioni presentate dai nobili di Nido e Capuana per il riconoscimento dei diritti di precedenza nelle cerimonie pubbliche alla regina Isabella di Lorena, moglie di Renato e luogotenente generale, (1435) e ad Alfonso il Magnanimo (1443) permettono, insieme con gli statuti suntuari di Capuana (1298), il nuovo patto dotale e il processo tra i *milites* e i *mediani* con la relativa sentenza di re Roberto (1338), di rilevare la percezione che i nobili di Capuana e Nido avevano di sé come un corpo sociale elitario, autonomo e separato. Tendenza confermata indirettamente anche nei capitoli sulle aggregazioni di Montagna (1420): in quella sede si riconosceva sufficiente per l'ammissione il matrimonio con una donna del seggio o il domicilio nel territorio di pertinenza. Non credo sia un azzardo ipotizzare che l'apertura e l'elasticità della nobiltà di Montagna siano espressione della volontà di acquisire identità collettiva. La Montagna, anche già dal nome, non esprime una realtà territoriale connotata: Capuana e Nido sono le roccaforti dell'antica nobiltà indigena, Porto e Portanova sono le piazze di nuova formazione per l'immigrazione di nobili e mercanti dall'estero, Montagna è invece fuori da questo schema. Ecco l'esigenza di creare un substrato sociale forte e numericamente corposo. Su questi temi si è espresso già Schipa in *Contese sociali* cit., pp. 137-182, 313-319. Per l'aggregazione di Francesco Gattola si veda BNN, *ms. Branc. IV B 1*, cc. 112r-113r. Per le petizioni di Nido e Ca-

quecento<sup>85</sup>. Le scelte matrimoniali dunque non erano tanto scelte economiche quanto scelte sociali; esse non solo rivelavano le strategie familiari, ma costituivano anche una carta di orientamento per la comprensione delle dinamiche e dei rapporti di forza tra le varie famiglie, i vari raggruppamenti e i seggi. Ciò che preme osservare è come, nel suo ritratto, Poggio Bracciolini abbia individuato senza difficoltà due delle caratteristiche peculiari della nobiltà napoletana (l'organizzazione dei seggi, le questioni matrimoniali) e ne abbia tratteggiato uno schizzo, certo superficiale, ma attento ai punti-chiave.

Ma credo sia anche la critica del *regis servitium* e del ruolo socio-politico del nobile, presenti trasversalmente nel dialogo, ad aver suscitato la dura e risentita risposta di Tristano Caracciolo. Infatti nella condanna della nobiltà fiorentina, che aveva fondato il proprio concetto di *nobilitas* sull'antichità della stirpe e sull'esercizio di magistrature cittadine, Poggio Bracciolini sviluppa un tema assai caro alla nobiltà di seggio napoletana: il valore nobilitante dell'*officium* e, per il contesto regnicolo, del *regis servitium*. Come già ricordato, gli studi di Giuliana Vitale hanno mostrato come attraverso gli *officia regia* il patriziato aspirasse al possesso feudale e al riconoscimento del proprio *status* sociale; eppure in più punti Poggio nega questa funzione:

Nobilitare ergo nos minime possunt [*opes*]. At ne magistratus quidem, dignitates, honores, imperia: nam si his pernitiosi, scelesti, nefarii, perditii, dementes, insani fungantur, procul aberunt ab omni laude nobilitatis, que nulli vitio aut sceleris potest esse communis<sup>86</sup>.

Ma soprattutto e più esplicitamente:

Illud vero absurdissimum est habendum, dona aut concessionem principum nobilitatem largiri aut nobiles esse qui imperatoria in aula versantur. Possunt principes eiusmodi homines divites reddere aut extollere aliquo principatu, nobilem vero nihilomagus quam prudentem, honestum, sapientem possunt efficere, si quidem non extrinsecus nobilitas provenit, sed a propria descendit virtute, que inter principum munera non admiscetur<sup>87</sup>.

La posizione stoica e intellettualistica di Niccoli scinde, in antitesi, la *nobilitas* come *virtus* dai *beneficia* elargibili da una corte imperiale, reale o prin-

puana rimando a Capecelatro, *L'origine* cit., pp. 130-131. Per le precedenze si veda G. De Blasiis, *De precedentia nobilium sedilium in honoribus et dignitatibus occurrentibus Universitati Neapolis*, in «ASPNS», 2 (1877), pp. 535-577. Per la legge suntuaria di Capuana si veda G. Del Giudice, *Una legge suntuaria inedita del 1290*, in «AAP», 16 (1886), pp. 1-313; BNN, *ms. IX C 13*, cc. 4-7. Per i capitoli di Montagna si veda Biblioteca della Società napoletana di Storia Patria, *ms. XXI D III, II*, cc. 43-46.

<sup>85</sup> Per le dinamiche di aggregazione nel seggio di Nido rimando a G. Vitale, *La regio Nilensis nel basso medioevo*, in *Palazzo Corigliano: tra archeologia e storia*, Napoli 1985, pp. 12-18; G. Vitale, *La nobiltà di seggio a Napoli nel basso medioevo: aspetti della dinamica interna*, in «ASPNS», 106 (1988), pp. 151-169.

<sup>86</sup> Bracciolini, *De vera nobilitate* cit., p. 16.

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 19.

cipesca per cui il *servitium* non genera nobiltà, ma eventualmente solo ricchezza, forse un possesso feudale, senza tuttavia incidere sul percorso di crescita individuale che resta un atto intellettuale.

«Del tema nobiliare Poggio aveva proposto una sintesi geopolitica; le veementi reazioni al suo dialogo ne misurarono tutto il successo»<sup>88</sup>. Infatti a cinquanta anni dalla composizione del dialogo di Bracciolini, già nella dedica della *Defensio*, Tristano Caracciolo individuava il suo antagonista, ne tratteggiava il pensiero e innescava così la polemica postuma. L'opera è un'apologia; non si tratta di disquisire sul concetto di nobiltà, ma di difendere i nobili dalle accuse esterne, anche se poi la questione dell'essenza della nobiltà riappare sullo sfondo. La dedica a un diplomatico veneziano del quale non si fa il nome, osserva Finzi, è «quasi la costituzione di un asse difensivo tra Napoli e Venezia, le due città che più si sono sentite offese dalle critiche del toscano»<sup>89</sup>. Qui l'autore richiama la classica accusa di ignavia e di parassitismo sociale per il tempo trascorso oziosamente negli «atrii» e nei giardini cittadini, ma introduce esplicitamente il lessema *sedile* che giustifica il paragone con il termine *atrium* usato da Poggio. Afferma Caracciolo:

Nuper enim cum apud te essem mecumque nonnulla familiariter dissereres, remissa aliquantum severitate legationis qua fungebaris, post multos variosque sermones devenisti ad laudes nostrae huius patriae, quam magnifice extollens tibi omni ex parte placere affirmabas, tantumque in ea te desiderare solertiam et industriam nobilium, seu gentilium civium, quos cernere erat quotidie otiosos et ludibundos in consessoriiis, et, ut patrio utar verbo, sedilibus inaniter tempus terere<sup>90</sup>.

Quello che per Poggio era il luogo dell'immobilità sociale napoletana per eccellenza, nell'apologia diventa espressione della più alta e significativa valenza politica del ceto nobiliare. Fin dall'incipit si intravede dunque la finalità dell'intera opera: definire la nobiltà napoletana come ceto necessario e produttivo operante nei seggi, in polemica vibrante con il quadro dipinto da Poggio. Tristano Caracciolo è chiaro e incisivo: la *nobilitas neapolitana* coniuga in sé l'esercizio della *virtus* con la ricchezza derivante dai redditi feudali e dall'impiego burocratico e specialistico degli *officia regia*. Di chiara matrice aristotelica, la critica alle posizioni di Poggio sembra quasi parafrasare le note definizioni della *Politica* dove la nobiltà consiste nella virtù unita alle ricchezze antiche<sup>91</sup>.

<sup>88</sup> Castelnuovo, *L'identità politica delle nobiltà cittadine* cit., p. 234. In particolare si rimanda alle opere di Leonardo di Chio, di Lauro Quirini e di Paolo Morosini analizzate sincronicamente in Finzi, *La polemica* cit., *passim*.

<sup>89</sup> Finzi, *La polemica* cit., p. 369.

<sup>90</sup> Caracciolus, *Defensio* cit., in *Opuscoli storici* cit., p. 141.

<sup>91</sup> «La nobiltà indica ricchezza d'antica data e virtù» e «ci sono poi alcuni i quali, essendo superiori per nascita, non si ritengono degni di uguali diritti proprio per questa differenza; credono infatti che sono nobili quanti hanno eccellenza di antenati e ricchezza»: Aristotele, *Politica*, IV, 1294a; V, 1301b.



Eppure il discorso sulla nobiltà si colora di tinte, talvolta, contraddittorie: comuni, del resto, anche agli altri intellettuali del circolo pontaniano costretti a un'opera di mediazione. Ad esempio il Galateo, *homo novus*, sodale dell'Accademia e amico di Tristano, sembra oscillare tra posizioni antitetiche; nell'epistola *De nobilitate*, contemporanea alla *Defensio*, il medico leccese afferma chiaramente che gli uomini migliori nascono «aut ex humili aut ex medio genere»<sup>92</sup>, riproponendo tematiche care alla tradizione dantesca del *Convivio* o allo stesso Niccoli ed emendando ironicamente la definizione aristotelica in «nobilitas est vis et iniquae divitiarum», mentre nel *De educatione*, epistola scritta all'indomani del crollo della dinastia aragonese, la *nobilitas* è riproposta come fusione di virtù e di fortuna il cui reciproco potenziamento può appunto concedere alla *communitas* quella pace cui aspira<sup>93</sup>. E Tristano Caracciolo non è estraneo a queste tensioni: in lui il nobile e l'umanista si mitigano reciprocamente; nella breve biografia, direi quasi agiografia, di Pontano, *homo novus* giunto a Napoli per la *liberalitas* di Alfonso, Tristano non adopera mai esplicitamente il termine *nobilis*. Eppure il testo ripropone il modello dell'uomo *doctus*, impregnato di *virtus* umanistica, dapprima educatore e precettore di principi e poi, nobilitato dai suoi *negotia*, collaboratore attivo del potere<sup>94</sup>. La stima per Pontano, il suo esempio e la formazione adulta nell'Accademia plasmarono umanisticamente le percezioni sociali del nobile di seggio: ecco perché il problema dell'essenza della nobiltà in Tristano è risolto nell'unione di virtù e stirpe, senza dimenticare il ruolo destabilizzante della fortuna<sup>95</sup>. La virtù dà origine alla nobiltà mentre la stirpe la trasmette, se la virtù permane, ai posteri. Il discorso di Caracciolo sembra riproporre le stesse conclusioni cui era giunto il patrizio veneziano Lauro Quirini che fu autore, tra il 1446 e il 1449, di tre scritti sulla nobiltà in aperta polemica con il *De vera nobilitate* di Poggio<sup>96</sup>. Il veneziano esclude, richiamandosi costantemente alle autorità classiche (in primo luogo Aristotele e Cicerone), la posizione scettica di Poggio sull'esistenza della *nobilitas* che anzi, riconosciutane la politicità, non è originata solo dalla virtù: vi è infatti una nobiltà di sangue ereditaria fondata sulla «generazione» e sulla «natura». Tuttavia una degenerazione è possibile; ecco dunque non solo la necessità di tutelare, conformemente alle disposizioni giustinianee, il proprio *status* socio-politico e la purezza del sangue attraverso auspicati matrimoni tra i soli

<sup>92</sup> «Si mens sola est quae nos a brutis disterminat, profecto quanto illa magis valeamus, tanto magis verae humanitatis participes sumus. Eapropter rationali distinctione homines in philosophos et plebeios, hoc est non philosophos, dividere licet, sive in doctos et indoctos, bonos et malos, quod idem est certe aut ex humili aut ex medio genere nascuntur viri optimi»: A. De Ferrariis Galateo, *De nobilitate*, in *Epistole*, a cura di A. Altamura, Lecce 1959, p. 173.

<sup>93</sup> Si veda F. Tateo, *Il pensiero civile di A. De Ferrariis*, in *Studi su Antonio De Ferrariis Galateo*, Galàtone (Lecce) 1970, pp. 13-32, in particolare pp. 23-25.

<sup>94</sup> Si veda T. Caracciolo, *Joannis Pontani vitae brevis pars*, in *Opuscoli storici cit.*, pp. 181-183.

<sup>95</sup> Rimando a Santoro, *L'ideale della "prudenza"* cit., pp. 97-134.

<sup>96</sup> Rimando a *Lauro Quirini umanista*, a cura di K. Krautter, P.O. Kristeller, A. Pertusi, G. Ravagnani, H. Roob, C. Seno, raccolti e presentati da V. Branca, Firenze 1977. Su Quirini (1420 ca.-1475 ca.), oltre all'introduzione alla raccolta, si veda M.L. King, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, Roma 1989 (Princeton 1986), vol. I, pp. 172-180.

patrizi, ma anche la raccomandazione a una efficace azione pedagogica della nobiltà sulla gioventù atta a preservarne proprio la virtù<sup>97</sup>.

Nel tentativo di respingere l'accusa di inoperosità Tristano Caracciolo elabora uno schema tripartito dei campi di applicazione dell'agire pratico del nobile: Dio, il secolo, il re napoletano sono gli oggetti dell'attenzione del nobile espressa nel concetto di *servitium*. Se l'aspetto del servizio a Dio e quello del servizio nel secolo sono tratteggiati piuttosto *en passant*, il *regis servitium* diventa il luogo in cui si intravede con maggiore chiarezza la reale consistenza del concetto di *nobilitas* applicato al contesto napoletano. Si tratta tuttavia di un concetto che si alimenta di vari aspetti.

Un primo aspetto è il bisogno di eternità della nobiltà. L'agire del nobile è condizionato dalla volontà di perpetuare il suo nome e quello della propria famiglia: la gloria e l'onore si esprimono nei *monumenta funearia*, manifesto propagandistico della coscienza di ceto, che diventano esortazione e modello di un retto agire nella società<sup>98</sup>. La tomba doveva essere lo spartiacque tra la nobiltà e il ceto emergente degli *homines novi*, specialisti di un sapere tecnico-giuridico e inseriti nei punti nevralgici burocratici dell'amministrazione regia, che «aspirava ad assumere comportamenti e fisionomie proprie dei ceti superiori»<sup>99</sup>. Caracciolo sembra tuttavia ampliare questa convinzione e individua nel bisogno di eternità e nella magnificenza espressi dalle tombe aristocratiche nelle chiese napoletane non solo la prova dell'operosità nobiliare, ma anche il naturale punto di arrivo del *servitium*<sup>100</sup>. La produzione di *magnifica* è, secondo il magistero di Giovanni Pontano, la vocazione sociale di un nobile virtuoso nel preservare la "memoria" della propria grandezza<sup>101</sup>: la gloria e la ricchezza esistono perché c'è un *officium nobiliare* che "deve essere" compiuto, mentre il servizio è il solo veicolo attraverso cui il nobile può dispiegare le sue potenzialità e giungere all'immortalità.

Il secondo aspetto è invece la funzione pedagogica dei nobili. Caracciolo propone un modello volto a mostrare come l'aristocrazia napoletana si muova in due direzioni. Da un lato infatti forma le nuove generazioni sulla base dei propri valori, in primo luogo la *fidelitas*; dall'altro stimola a esercitare tali valori attivamente nella vita politica e sociale del Regno: si esprime nell'amministrazione della giustizia e nell'esercizio di organo consultorio la devozione della *nobili-*

<sup>97</sup> *Tre trattati di Lauro Quirini sulla nobiltà*, a cura di K. Krautter, P.O. Kristeller, H. Roob, in *Lauro Quirini* cit., pp. 74-92.

<sup>98</sup> Si veda B. De Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia 2007, pp. 158-161.

<sup>99</sup> Vitale, *Modelli culturali* cit., p. 27.

<sup>100</sup> Caracciolus, *Defensio* cit., in *Opuscoli storici* cit., p. 145.

<sup>101</sup> «Quae autem opera magnificorum sint propria, distinctius dicenda sunt; quorum alia publica sunt, alia privata: publica ut porticus, templa, moles in mare iactae, viae, stratae, theatra, pontes et eiusmodi alia; privata, ut aedes magnificae, ut villae sumptuosae, turrets, sepulcra. Quo fit ut, qui magnifici sunt, in illis praecipue versentur operibus, quae diutius sint permansura»: G. Pontano, *De magnificentia*, in *I trattati delle virtù sociali*, a cura di F. Tateo, Roma 1965, p. 99.

tas verso il re e verso il Regno affinché, per dirla con Caracciolo, «non accada qualcosa di male e di inopinato»<sup>102</sup>. Anticipando un tema caro che svilupperà nella *Oratio ad Alphonsum*, Tristano descrive l'immagine di un nobile attivo che con il suo impegno nella pluralità degli *officia* assurge al ruolo di baluardo umano, richiamato dall'idea del *vallum* – esplicito richiamo all'addizione alfonsina e al suo progetto politico-urbanistico –, elevato a difesa della stabilità del Regno<sup>103</sup>. Il fondamento e l'obiettivo del nobile è il mantenimento di un *regimen aequitatis* che incarni lo *ius* e sia garante della tranquillità e della sicurezza dello Stato<sup>104</sup>. Si avanza qui il discorso dell'*amor patriae*: il nobile è vincolato dalla *fidelitas*, in una reciprocità di obblighi tra *caput* e *membra* dell'organismo politico, al Regno e alla *communitas* con un impegno costante per lo sviluppo e la difesa del *bonum commune* fino al sacrificio della vita perché, come ricorda Kantorowicz, «il dovere di difendere la *patria* è superiore agli obblighi del vassallo verso il suo signore»<sup>105</sup>. Il concetto di *mori pro patria* subì infatti tra il XIII e il XV secolo una traslazione semantica, legata all'attenuazione delle sue implicazioni teologiche e allo sviluppo delle riflessioni canonistiche in merito alla *persona ficta*: la *patria*, *Regnum* o città, fu qualificata con il più puro organicismo di natura aristotelica come *corpus mysticum*. Gli aspetti di morte per la patria, quasi “religiosi”, di derivazione cristiana furono secolarizzati e mitigati con il recupero umanistico di alcuni valori etici classici: per cui il sacrificio fu interpretato come un atto di *amor patriae* o, più comunemente, di *caritas*<sup>106</sup>. La formulazione politica di *amor patriae* di Tommaso

<sup>102</sup> Caracciolus, *Oratio* cit., in *Opuscoli storici* cit., p. 175. Un concetto analogo è sviluppato anche nella *defensio*; infatti «militiae bellique ordo, opportuna stipendia, vestisque militibus provisa, haec maxima ex parte per nostros agi continuo noscuntur. Vides etiam regium Consilium praeside, consultoribusque Neapolitanis moderatum, vallatumque egregiis patronis, privatorum causas tuentibus. Et ne forte partem hanc ingenui laboris ab his relictam putes, fere advocati omnes nonnisi nobiles admittuntur»: Caracciolus, *Defensio* cit., in *Opuscoli storici* cit., p. 145.

<sup>103</sup> «Quid enim magnificentius rege regulatorum multitudine vallato? Quid utilis quam sub se habere duces armorum peritissimos, bellorum experientia consultos, callentes moderamina populorum, qui ex tuo dominio et paci et bello tibi fideliter, ut debent, praeesse valeant?»: Caracciolus, *Oratio* cit., in *Opuscoli storici* cit., p. 176.

<sup>104</sup> Sul concetto di *aequitas* nel pensiero politico umanistico si veda G. Cappelli, *Virtud y legitimidad en el humanismo político*, in *Tiranía. Aproximaciones a una figura del poder*, a cura di G. Cappelli, A. Gomez Ramos, Madrid 2008, pp. 112-115 e la bibliografia ivi citata.

<sup>105</sup> E. Kantorowicz, *I due corpi del re*, Torino 1989 (Princeton 1957), p. 201. Sulla rappresentazione organicista della società nella sua perfezione comunitaria rimando a P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1995, pp. 75-85 e 196-201; S. Bertelli, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze 1990; P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, Roma-Bari 1999, pp. 9-11; sui riflessi rinascimentali si veda J.M. Najemy, *The Republic Two Bodies: Body Metaphors in Italian Renaissance Political Thought*, in *Language and Images of Renaissance Italy*, a cura di A. Brown, Oxford 1995, pp. 237-262. Per le possibili persistenze nella prima modernità di un'idea di *civitas* organica si veda *Giustizia, potere e corpo sociale*, a cura di A. De Benedictis, I. Mattozzi, Bologna 1994.

<sup>106</sup> Si vedano E. Kantorowicz, *Pro patria mori*, in *I misteri dello Stato*, a cura di G. Solla, Genova-Milano 2005, pp. 67-97; Kantorowicz, *I due corpi* cit., pp. 171-233.

d'Aquino (*De regno*, III, 4)<sup>107</sup> fu ad esempio ampiamente adoperata per giustificare il sacrificio *pro patria*: per citare solo un caso, Coluccio Salutati riconosceva, ampliandone a dismisura i limiti, che

ignoras quam sit dulcis amor patriae; si pro illa tutanda augendave expediret, non videretur molestum nec grave vel facinus paterno capiti securim iniicere, fratres obterere, per uxoris uterum ferro abortum educere<sup>108</sup>.

La polemica con Poggio diviene poi più aspra. Tristano Caracciolo affronta infatti con maggiore intensità le due critiche braccioliniane di immobilità economica e di inutilità del sistema “seggio”. Cambiandone l'impostazione concettuale, egli ribalta così il discorso sulla mercatura: all'inoperosità dei nobili nelle pratiche commerciali sostituisce l'impegno negli *officia regia* la cui conduzione costituiva il «vero e onesto guadagno» nobiliare. Derisione e condanna erano generati dall'incomprensione del valore dei compiti che di fatto la nobiltà svolgeva nei confronti della monarchia. Così nella *Defensio* Tristano ricorda che i nobili regnicoli (tra cui annovera anche sé stesso) «magnos certe quaestus ex principum obsequiis, quae nostra mercatura est, percipere solebamus; atque utinam illam diu exercere possimus filiisque exercendam relinquere»<sup>109</sup>. Il parallelo promosso dall'autore equipara la tradizione commerciale forestiera all'eredità di servizio regio che i nobili lasciano ai loro discendenti. Non è l'arte del denaro o del commercio il paradigma etico, ma l'esercizio della virtù nobiliare presso il re nella corte. Le attività mercantili e commerciali di importazione e di esportazione devono essere lasciate, nella visione di Caracciolo, a «onesti cittadini» non nobili<sup>110</sup>. In continuità con il relativismo concettuale di Bracciolini anche Tristano riconosce il variare, a seconda dei luoghi, della nozione di *nobilitas*, ma non esita ad associare la nobiltà veneziana a quella napoletana, pur divise dalla distinzione valoriale proposta da Poggio, per il loro “modo” di percepire la *mercatura nobilium* come servizio reso alla *res publica* (sia essa un regime aristocratico o monarchico) in opposizione a Firenze. Anzi, osserva Tristano che nella città gliata le *élites* di governo sono radicalmente separate dal ceto militare e non è un caso che anche Poggio presenti il legame nobiltà-*militia* con particolare disdegno: diversamente, nella ricostruzione dell'umanista partenopeo, a Napoli il ceto dirigente sono i *nobiles milites*. L'istituto cavalleresco tra Duecento e Quattrocento sembra infatti soddisfare una duplice istanza: quella onorifica e nobilitante per i ceti emergenti e, per il potere regio, quella fiscale, militare e di creazione del consenso; ha notato Vitale che

<sup>107</sup> «Amor patriae in radice charitatis fundatur, quae communia propriis, non propria communibus anteponit (...). Virtus autem charitatis in merito antecedit omnem virtutem, quia meritum cuiusdumque virtutis ex virtute charitatis dependet. Ergo amor patriae super caeteras virtutes gradum meretur honoris».

<sup>108</sup> *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, Roma 1891, ep. I, 10, pp. 28 sgg.

<sup>109</sup> Caracciolus, *Defensio* cit., in *Opuscoli storici* cit., p. 147.

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 146.

<sup>111</sup> Vitale, *Élite* cit., p. 197.

«da quest'ultimo punto di vista non si può escludere che il controllo che la Corona cercò di esercitare sul settore corrispondesse anche al tentativo di garantirsi la fedeltà di un maggior numero possibile di uomini d'arme specializzati ma anche economicamente in grado di rispondere all'appello regio alle armi con adeguato equipaggiamento e seguito»<sup>111</sup>.

Il concetto di "mercatura nobiliare" merita tuttavia ancora qualche osservazione. Durante l'età angioina l'espansione commerciale della zona portuale aveva spinto anche la nobiltà a orientarsi verso lo sfruttamento di suoli e di immobili, utilizzabili in prospettiva economica<sup>112</sup>. Come testimonia lo stesso Caracciolo nell'*Epistula de statu civitatis*, le attività economiche e commerciali della nobiltà urbana di seggio erano concentrate, a margine dei grandi circuiti dell'imprenditoria bancaria e mercantile, nei redditi fondiari e immobiliari cittadini fortemente legati alla presenza della corte e al ruolo di capitale della città<sup>113</sup>. Parallelamente invece *homines novi*, specialisti del sapere, uomini d'affari, mercanti, sono i protagonisti di rapide ascese economiche e sociali che si traducono, attraverso rapporti di *familiaritas* molto personali, in promozione sociale suggellata dal riconoscimento dello *status*, dal conferimento della *militia* e dall'acquisizione di feudi o giurisdizioni. Anzi talvolta, come per la monarchia aragonese, si presentava una sostanziale «identità tra il banchiere e il pubblico ufficiale»<sup>114</sup> inserito pienamente e ai massimi livelli nell'amministrazione del Regno<sup>115</sup>. L'equazione *regis servitium-nostra mercatura* quindi non è un ridimensionamento etico e sociale delle pratiche mercantili, ma è il sinonimo di *vita activa*, è la rivendicazione di attivismo nobiliare espresso attraverso una traslazione semantica in cui la *fides mercatoria* degli imprenditori, dei mercanti e dei banchieri è associata alla *fides* e alla *fidelitas* del nobile al re nell'esercizio delle sue funzioni. Il piano linguistico si interseca, dunque, con quello socio-politico: accostando al sovrano la figura del grande mercante Mario Del Treppo aveva posto l'accento, in numerosi lavori, sulla progressiva ra-

<sup>112</sup> ASNa, *Ricostruzione angioina*, C. De Lellis, *Notamenta*, IV/II c. 466; IV bis cc. 1137, 1438 in Vitale, *Élite* cit., p. 40. Per gli sviluppi economici e urbanistici dell'area portuale di Napoli rimando a T. Colletta, *Napoli città portuale e mercantile*, Roma 2006; M. Fuiano, *Napoli nel Medioevo*, sec. XI-XIII, Napoli 1972; A. Gambardella, *Piazza Mercato a Napoli. Architettura e sviluppo urbano del borgo orientale*, Genova 1990; A. Leone, F. Patroni Griffi, *Le origini di Napoli capitale*, Napoli 1984; A. Leone, *Ricerche sull'economia meridionale dei secoli 13-15: saggi e critiche*, Napoli 1994; *Ricerche sul Medioevo napoletano*, a cura di A. Leone, Napoli 1996; *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo*, a cura di A. Leone, Napoli 2003.

<sup>113</sup> Caracciolus, *Epistula de statu* cit., in *Opuscoli storici* cit., p. 156.

<sup>114</sup> Il concetto è sviluppato in M. Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, vol. IV, Roma 1986, in particolare p. 151.

<sup>115</sup> A titolo esemplificativo è sufficiente rimandare ai casi noti del banchiere napoletano Giovanni Miroballo e al conte di Sarno Francesco Coppola. Rimando a *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II (4 luglio 1458-30 dicembre 1459), a cura di F. Senatore, F. Storti, Salerno 2004, p. 76 n. 7; Del Treppo, *Il regno aragonese* cit., p. 147; C. Porzio, *La congiura dei baroni del Regno di Napoli contro re Ferdinando I*, a cura di S. D'Aloe, Napoli 1859; I. Schiappoli, *Il conte di Sarno: contributo alla storia della congiura dei baroni*, Napoli 1936.

zionalizzazione del sistema amministrativo e burocratico aragonese con l'adozione di pratiche e di linguaggi propri della grande «imprenditoria e finanza»<sup>116</sup>, catalana e fiorentina *in primis*, senza tuttavia che questo eliminasse le persistenze culturali, sociali e linguistiche della Scolastica e delle tradizioni regnicole di sapere specialistico tecnico-giuridico.

L'azione politica ed economica del Magnanimo che perseguiva, nel mercato comune aragonese, l'uso autonomo e indipendente di tutte le risorse finanziarie dei suoi domini finalizzato a interessi sovranazionali e insofferente di ogni interferenza e controllo da parte delle istituzioni locali, si fondava proprio sul concetto di *fides mercatoria*; per l'Aragonese «la fede, il credito e l'onore del re costituiscono il suo irrinunciabile principio di condotta, in cui confluiscono insieme sentimenti e atteggiamenti sia dell'uomo d'affari che del cavaliere»<sup>117</sup>. Alfonso riconosce l'etica del mercante come norma morale cui uniformarsi e come valore sociale fondamentale per il «consorzio civile»<sup>118</sup> in delicata connessione con la *fides publica*, elemento di credibilità politica, di stabilità sociale e di efficacia giuridica, e «conseguenza del pubblico ossequio all'autorità del Principe»<sup>119</sup>: il rapporto tra re e mercante diviene reciproco servizio in cui la fedeltà è remunerazione, è *beneficium*. In qualche modo, nella *Defensio*, Tristano Caracciolo usa il concetto di mercatura per creare linguisticamente un'identità collettiva fondata sulla *virtus* e sul sangue<sup>120</sup>.

E i seggi? Il sistema “seggio” è presentato come il vero luogo pedagogico di formazione e di esercizio del nobile. Gli oziosi orti e portici di Poggio diventano, in Tristano Caracciolo, il contesto ideale in cui un gruppo di nobili coopera e amministra l'*universitas neapolitana* e si costituisce come un piccolo senato nobiliare<sup>121</sup>. Nei *Plura de bene vivendi praecepta ad filium* raccomanda in merito al sistema seggio:

Quem locum cum adieris – adire te natalium conditio profecto cogit – mente teneas te gymnasium exercitationum omnium intrare, seu theatrum actionum mundi instar, non sedem [nel ms. *sedet*] otii et lusur, ut viseri volunt et maledici; ubi si indecora lasciva et praeter loci dignitatem spectaveris audierisve, noli protinus adversari damnareque locum: videmus enim parentem naturam non omnes probos, valentes formososque educere, nec orbem ipsum similiter continere<sup>122</sup>.

<sup>116</sup> Alcuni anni fa Mario Del Treppo aveva individuato la matrice e i caratteri dei mutamenti del Regno nella penetrazione, in ambito economico e sociale, della «programmata razionalità» degli operatori mercantili e bancari, soprattutto fiorentini. Tutto ciò in M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 229-304, in particolare p. 240. Si veda anche Delle Donne, *Burocrazia* cit., pp. 11 sgg.

<sup>117</sup> Del Treppo, *Il regno* cit., p. 132.

<sup>118</sup> Si veda G. Pontano, *De sermone*, a cura di A. Mantovani, Roma 2002.

<sup>119</sup> Montorzi, *Fides in rem publicam* cit., p. 105.

<sup>120</sup> Si vedano *Identità collettive tra Medioevo ed Età Moderna, Identità cittadina e comportamenti socio-economici tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di P. Prodi, M.G. Muzzarelli, S. Simonetta, Bologna 2007.

<sup>121</sup> Caracciolus, *Defensio* cit., in *Opuscoli storici* cit., p. 147.

<sup>122</sup> Caracciolus, *Plura* cit., cc. 124v-125r.

Gli echi della *Defensio* si ampliano e si personalizzano nei *Praecepta*. Nell'apologia Caracciolo idealizza, con tinte quasi agiografiche, la fisionomia del nobile napoletano; egli tace delle rivolte baronali, tace delle rivalità, dei contrasti e delle tensioni interne: eppure, nonostante queste palesi distorsioni dovute all'intenzione dell'opera, per dirla con Finzi, «resta significativo questo suo richiamarsi al servizio del sovrano, nel quale tutto lo Stato, tutto il Regno si riassume»<sup>123</sup>. Nei *Praecepta* si ha invece chiaro quale fosse il ruolo politico del seggio e la dimensione del *servitium*; Tristano qui non tralascia la verità e riconosce i seggi anche come un luogo conflittuale frequentato non sempre da *militēs* degni. Tuttavia ciò non ne inficia la natura: questo è e rimane il «gymnasium exercitationum», il «theatrum actionum mundi», il luogo dell'esercizio attivo di un potere e di uno *status*, la cui memoria si perde in una dimensione mitica, ben più antico della realtà monarchica meridionale.

La requisitoria è, in primo luogo, la difesa della nobiltà napoletana che rivendica per sé un modello attivo di comportamento fondato sul servizio. Le famiglie di antica origine stavano perdendo forza economica e potere politico, altre famiglie si affermavano attraverso le carriere burocratiche, militari e politiche premendo per ottenere quella sorta di certificazione ufficiale di nobiltà che poteva derivare dall'ammissione nel sistema seggio: «di tale dialettica nonché di un diffuso malessere prodotto dalla esigenza di adeguare l'attrezzatura ideologica del ceto nobiliare alle varie forme di aggressione che dall'esterno ne minacciavano il prestigio, la compattezza e la forza»<sup>124</sup>, di tutto ciò è espressione la *Defensio*.

### 3. *Il regis servitium come fondamento dell'opera di Caracciolo*

Nobiltà è principalmente servizio e nobile è colui che “sta al servizio” del re. Questa idea di nobiltà è una costante nell'intero *corpus* delle opere di Caracciolo, che mostra un'omogeneità nella elaborazione del problema che va oltre la particolarità di ogni singolo episodio narrato o testo prodotto. Caracciolo riconosce un nesso biunivoco tra re e nobile, un nesso che esprime i valori e le idee di cui entrambi sono portatori e si costituisce come il fondamento del sistema di governo e dei rapporti politico-istituzionali del Regno<sup>125</sup>. Il vincolo “re-nobile” (tra l'altro condiviso nei suoi tratti principali da tutta la produzione politica umanistica del Meridione) non è solo un'intuizione politica di Caracciolo attiva a livello concettuale, ma è anche la condizione per il funzionamento di un sistema politico turbolento a causa delle continue insurrezioni baronali. Riconoscere la presenza di tale vincolo è, ad esempio, indispensabile premessa per compren-

<sup>123</sup> Finzi, *La polemica* cit., p. 372.

<sup>124</sup> Vitale, *Modelli culturali* cit., p. 98.

<sup>125</sup> Su questi temi si esprime sinteticamente G. Muto, *I trattati napoletani cinquecenteschi in tema di nobiltà*, in *Sapere e/è potere* cit., *Dalle discipline ai ruoli sociali* cit., pp. 321-343, in particolare p. 329.

dere il memoriale scritto da Diomede Carafa, conte di Maddaloni<sup>126</sup>, sull'*Electa vita cortesana*<sup>127</sup>, in cui l'autore dà una serie di consigli pratici al figlio per la scalata sociale a corte mediante la conduzione di una vita «honesta». Per dirla con Marcello Fantoni, la corte non è solo la sede di definizione dei rapporti di forza tra soggetti sociali e politici e il centro decisionale dell'autorità politica, ma è anche la sede di elaborazione di modelli culturali e simbolici testimoniati attraverso il reale esercizio del potere<sup>128</sup>. Il cortigiano carafesco è punto di collegamento funzionale e di mediazione tra le «differencie» nei rapporti tra i diversi gruppi di potere e il sovrano; il suo obiettivo è «havere offitio» e preservare un canale preferenziale personale con la Corona facendo leva sulla «virtù» individuale concepita in termini aristotelici come condizione ineludibile e discriminante per il servizio<sup>129</sup>, per cui ne consegue che il nesso «offitio-virtù è il nucleo genetico della carriera a corte»<sup>130</sup>. Carafa amplia dunque lo spettro semantico di *regis servitium* e sottolinea la persistenza per il cortigiano «che vole essere amato» di un modello etico e politico di comportamento funzionale agli interessi del sovrano e, di riflesso, garante dello *status* nobiliare.

Le fondamenta della relazione poggiano su un substrato culturale tipicamente medievale; come Diomede Carafa, anche Tristano Caracciolo incardina nell'amore, nella *caritas*, o meglio nella *mutua caritas*, concetto etico-politico mutuato dalla tradizione aristotelico-ciceroniana e ampiamente ripreso dalla trattatistica medievale<sup>131</sup>, il fulcro di una serie di relazioni che esplicitano la componente biunivoca del servizio: è, in altre parole, collante per il corpo sociale e strumento di consenso politico. Caracciolo infatti suggerisce al figlio di «aulam honeste et fere necessarie, cum nobis unica proficiendi sit via, adibis. Fac te princeps et noscat et pro moribus amet: habet enim mille modos quibus honestare et ditare suos possit»<sup>132</sup>. O ancora più

<sup>126</sup> Diomede Carafa (1406/08 - 1487) fu tra gli esponenti più illustri della corte di Ferrante I; in qualità di *miles* sostenne l'insediamento in Italia meridionale della dinastia aragonese cui si mantenne sempre fedele. L'opera letteraria di Carafa si compone di alcuni memoriali, che trattano di argomenti tra i più disparati, indirizzati a importanti personaggi della scena politica tardo-quattrocentesca. Si vedano N.F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano (Chieti) 1904; T. Fanzanello, *De rebus siculis*, Panormi 1560. Per rinvii bibliografici su Diomede Carafa cfr. sopra nota 9.

<sup>127</sup> Carafa, *Memoriali* cit., pp. 255-294.

<sup>128</sup> M. Fantoni, *Corte e Stato nell'Italia dei secoli XIV-XVI*, in *Origini dello Stato: processi di formazione statale in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1995, pp. 449-466, in particolare p. 464.

<sup>129</sup> Carafa, *Memoriali* cit., pp. 258-259.

<sup>130</sup> Vitale, *Modelli* cit., p. 115.

<sup>131</sup> I primi riferimenti alla *mutua caritas* sono in Aristotele (*Retorica*, II, 1381b, 32: «nessuno ama chi teme») e in Cicerone (*De officiis*, II, 23: «Omnium autem rerum nec aptius est quicquam ad opes tuendas ac tenendas quam diligere nec alienum quam timeri. Praeclare enim Ennius: quem metuunt oderunt; quem quisque odit perisse expetunt (...) Malus est enim custos diuturnitatis metus»). Con Seneca (*Ad Lucilium*, I, 9, 6) si ha una chiara teorizzazione della *mutua caritas* nei suoi caratteri fondamentali che costituiscono il viatico per le riflessioni medievali e umanistiche. Si veda G. Cappelli, *Petrarca e l'umanesimo politico del Quattrocento*, in «Verbum», 7 (2005), p. 171; G. Cappelli, *Introduzione al De principe*, p. LXXXIV.

<sup>132</sup> Caracciolus, *Plura* cit., c. 131r.



chiaramente, quando nella *Oratio* equipara Alfonso II a Ladislao di Durazzo che è ricordato come il *rex neapolitanus*, egli non solo identifica nel nuovo sovrano il vertice politico del corpo sociale, ma ne esalta il nesso identitario con la sua terra e con le sue *consuetudines*. Sebbene avessero agito con *magnificentia*, *liberalitas* e *iustitia* nell'esercizio del potere, tanto il Magnanimo quanto Ferrante d'Aragona erano estranei al tessuto sociale e culturale del Regno; la politica economica di Alfonso nell'ambito del mercato comune aragonese e il patriottismo catalano di Ferrante impedirono, come ha notato Del Treppo<sup>133</sup>, l'integrazione della Corona con i vari corpi sociali autoctoni, rendendo manifesto il disagio, in primo luogo dei *nobiles*, per un potere, a tratti e in determinate accezioni, percepito come ingiusto. Ora invece Caracciolo riconosce la "napoletanità" di Alfonso II per cui, secondo la più genuina concezione paternalistica del potere, il Regno lo acclama re e «*nihilominus natalis, educatio indolesque tua, charitas in te omnium nostra te communem parentem, te fratrem, te filium appellare et amplexari suadent*»<sup>134</sup>.

Con *mutua caritas*, dunque, non si intende la tanto generale quanto individualistica norma etica di ascendenza evangelico-paolina (*Gv.* 15, 9-17; *I Cor.* 13, 1-13), bensì un concetto etico e politico a supporto di progetti di coesione comunitaria, nella più pura concezione organicista per la quale l'intera comunità è un corpo assolutamente interdipendente; ad esempio, nel *De maiestate* (nel 1492) l'umanista Giuniano Maio individua nell'obbedienza generata dalla *pietas* regia un valido strumento di governo<sup>135</sup> che è riscontrabile, come categoria di fondo, in quasi tutta la trattatistica quattrocentesca<sup>136</sup>. Già infatti Pontano aveva insistito nel *De principe* (intorno al 1465) su questo elemento e lo aveva posto come fondamento del *Regno*: la *mutua caritas* si inseriva nel dibattito umanistico di scelta tra *amor* e *timor* per la conduzione dello Stato. Essa rappresentava la terza via di risoluzione «tra l'autoritarismo dispotico fondato sulla forza e sulla nobiltà di sangue e ciò che noi chiameremmo *democrazia*, uguaglianza reciproca, parità formale dei diritti»<sup>137</sup>.

In realtà nel Pontano, e in misura minore nel Caracciolo, la formulazione della *mutua caritas* e i rapporti tra il potere e il *civis* (sia esso nobile o meno) non giungono a precise codificazioni costituzionali, ma rimangono ancorate a un modello "ideale" di elaborazione. Si consideri quanto scriveva Pontano:

ad conservandum autem et magis in dies augendum familiarium et eorum quos intimos habeas amorem illud maxime valet, ut amari se abs te intelligant. Vetus enim est et pru-

<sup>133</sup> Del Treppo, *Il regno* cit., pp. 92, 100.

<sup>134</sup> Caracciolus, *Oratio* cit., in *Opuscoli storici* cit., p. 174.

<sup>135</sup> G. Maio, *De maiestate*, a cura di F. Gaeta, Bologna 1956, p. 191. Su Giuniano Maio si veda L. Miele, *Politica e retorica nel "De maiestate" di Maio*, in L. Miele, *Studi sull'Umanesimo Meridionale* cit., pp. 111-132, in particolare pp. 120 sgg.

<sup>136</sup> A titolo esemplificativo si veda F. Beroaldo, *De optimo statu libellus*, Parisiis 1501, c. 13rv; sul Beroaldo si veda A. De Benedictis, *Retorica e politica: dall'orator di Beroaldo all'ambasciatore bolognese nel rapporto tra repubblica cittadina e governo pontificio*, in *Sapere e/è potere* cit., *Dalle discipline ai ruoli sociali* cit., pp. 411-438.

<sup>137</sup> Cappelli, *Introduzione* cit., p. LXXXII.

dens: “si vis amari, ama”, quod ex eo potissimum iudicabunt, si secundis rebus suis senserint te laetari, dolere plurimum adversis<sup>138</sup>.

Questa concezione organicistica è testimoniata anche nel trattato sull’obbedienza, negli anni successivi alla prima rivolta baronale e di consolidamento del regno di Ferrante, in cui Pontano riprende e amplia le tematiche proprie del *De principe* e le immette in uno schema più compatto. La speculazione sul principe e sulle sue *virtutes* è sopravanzata dalla riflessione sulla struttura sociale e sui meccanismi di coesione organica posti nell’*obedientia*; questo concetto, di matrice aristotelica, evoca l’idea ciceroniana di *lex* come perno dell’ordine politico, anche se piegata alla giustificazione e alla legittimazione dell’impalcatura monarchica aragonese su base «razionale e naturale» così da blindare la gerarchia sociale<sup>139</sup>. Pontano individua, associando i concetti di *iustitia* distributiva (*Etica nicomachea*, V, 1131a-1131b) e di *obedientia*, un rapporto bilaterale «oggettivamente unico, ma soggettivamente doppio»<sup>140</sup>, tra superiore e sottoposto, tra re e suddito, per cui il primo deve giustizia e pretende obbedienza e, simmetricamente, il secondo deve obbedienza e pretende giustizia<sup>141</sup>. L’autore ha quindi gioco facile nel sentenziare che chiunque voglia compiere il proprio dovere, soprattutto se *officialis*, funzionario e barone, ha l’obbligo della fedeltà il cui *fundamentum* è l’*amor* quale elemento di coesione, inerente alla famiglia e allo Stato, sociale e politica così come era stato teorizzato nel *De principe*<sup>142</sup>, mentre le violazioni all’obbligo di fedeltà rientrano nella categoria del *crimen laesae maiestatis* quali delitti contro la maestà del re e di sovvertimento dell’*ordo* sociale e politico<sup>143</sup>. Il dovere di obbedienza verso il re è, pertanto, un parametro imprescindibile che deve essere letto, per Pontano come del resto anche per Caracciolo, in un’ottica di riconoscimento volontario e reciproco dei ruoli.

La stessa formulazione fu avanzata anche da Carafa sempre negli anni Ottanta, quando la ripropose in termini più crudi ed essenziali nel suo memoriale intorno ai doveri del principe<sup>144</sup>. E ancora, intorno al 1513, Belisario Acquaviva, duca

<sup>138</sup> Pontano, *De principe* cit., p. 40.

<sup>139</sup> Si veda G. Cappelli, *Prolegomeni a “De obedientia” di Pontano*, in «Rinascimento meridionale», 1 (2010), pp. 47-70. Sul *De obedientia* in relazione al dominio aragonese e alle insurrezioni nobiliari si veda I. Nuovo, *Potere aragonese e ideologia nobiliare nel De obedientia di Pontano*, in *Le carte aragonesi*, a cura di M. Santoro, Pisa-Roma 2004, pp. 119-140.

<sup>140</sup> C. Finzi, *Re Baroni Popolo. La politica di Giovanni Pontano*, Rimini 2004, p. 50.

<sup>141</sup> Pontanus, *De obedientia* cit., c. 13r.

<sup>142</sup> «Maximum autem et firmissimum fidelitatis fundamentum est amor (...) quem quisque amat salvum esse optat»: Pontanus, *De obedientia* cit., c. 66r. Sul concetto di paternalismo la bibliografia è immensa; rimando ai classici Kantorowicz, *I due corpi* cit., *passim*; R.W. Carlyle, A.J. Carlyle, *Il pensiero politico medievale*, Roma-Bari 1956-1968 (Edinburgh 1908-1936); W. Ullmann, *Il pensiero politico medievale*, Roma-Bari 1984 (Harmondsworth 1975); Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno*, Bologna 1989 (Cambridge 1978).

<sup>143</sup> Si veda Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis* cit., pp. 117-149.

<sup>144</sup> «Et omne di se vede dicti stati se tengono o per amore o per timore et certo lo mellyo et lo più laudabile modo è farli tale compagnia a li subditi, che ve pongano amore (...) et se vole guardare

di Nardò, adottò nel *De instituendis*, in continuità con l'insegnamento ricevuto nell'Accademia, lo stesso criterio del maestro stabilendo una diretta corrispondenza tra i comportamenti del *princeps* e dei suoi sudditi, tanto più disposti a onorare chi dimostra autentica e disinteressata cura dei loro interessi<sup>145</sup>. Nella controversa *Vituperatio litterarum* composta con probabilità intorno al 1513, sviluppando e articolando un tema espresso anni prima, il Galateo invitò i principi a non dedicarsi allo studio delle lettere, ma a occuparsi del benessere dei sudditi, unico loro dovere: infatti nel *De principum amicitia* aveva ricordato all'"amico" Belisario Acquaviva che non aiutare un suddito bisognoso era come se «ei, qui in fluctibus mergitur, aut manum aut funem, cum possis servare, morituro non porrigas, aut lumen ex lucerna aut ex profluente et perenni fonte aquae vivae potum non dederis aut erranti viam non monstraveris»<sup>146</sup>.

L'idea di *caritas* reciproca, felice espressione di Santoro, come fondamento dello "Stato", si presenta dunque come una costante nella cultura umanistica napoletana alla ricerca di una stabilità politica troppo spesso effimera<sup>147</sup>. Tuttavia già Felix Gilbert<sup>148</sup> aveva richiamato, nell'analisi delle ascendenze (fratture e influenze) italiane e quattrocentesche del *Principe* di Machiavelli, l'attenzione sull'alternativa tra *amor* e *timor* quali riferimenti ideali e strumenti di governo a disposizione del potere; è quindi metodologicamente dubbio limitarsi a una "partenogenesi" del concetto di *mutua caritas* e prescindere dal retroterra culturale "nazionale" che ha inciso e stimolato la riflessione pontaniana e degli ambienti adiacenti dell'Accademia e della corte aragonese<sup>149</sup>.

Il nobile che ama il suo signore e aspira all'ascesa politico-sociale nel *servitium* è *fidelis*: Diomede Carafa, che per la fedeltà alla causa aragonese aveva nobilitato sé stesso ed elevato la sua famiglia, esprime perfettamente que-

lo Signore cum soi subditi non hagiano causa de poternose lamentare, ché quando havino causa de dire, subito saltano in volerno fare e li remedii pillyano sempre sono pericolosi, et como sono adviati male se remedia, se non cum grandissimo dampno et spesa»: Carafa, *Memoriali* cit., pp. 121-123.

<sup>145</sup> Acquaviva, *De instituendis liberis* cit., c. 7v. Una posizione affine è sostenuta, nell'*Opusculum ad marchionem* cit., cc. 204-205, dal Caracciolo il quale invita il giovane feudatario a mantenere verso i suoi sudditi un atteggiamento animato da sentimenti caritatevoli.

<sup>146</sup> De Ferrariis Galateo, *Epistole* cit., pp. 188 sgg. Sulla *Vituperatio* si vedano A. De Ferrariis, *Epistola illustri viro Belisario Aquevivo*, a cura di P. Andrioli Nemola, Galatina (Lecce) 1991; P.A. De Lisio, *L'umanesimo problematico di Antonio de Ferraris Galateo*, in *Civiltà dell'umanesimo*, Atti del VI, VII, VIII Convegno internazionale del Centro di Studi Umanistici, Montepulciano-Palazzo Tarugi, 1969, 1970, 1971, a cura di G. Tarugi, Firenze 1972, pp. 81-103; L. Miele, *Una dissacrazione delle lettere*, in L. Miele, *Saggi galateani*, Napoli 1982, pp. 69-97; P. Andrioli Nemola, *Il Galateo tra la prima e seconda stesura della Vituperatio*, in «Studi e problemi di critica testuale», 35 (1987), pp. 91-120.

<sup>147</sup> Finzi, *Re Baroni* cit., p. 69; Santoro, *Tristano Caracciolo* cit., *passim*.

<sup>148</sup> F. Gilbert, *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna 1988, pp. 176-192.

<sup>149</sup> Sulla critica alla "partenogenesi" si veda R. Pecchioli, "Umanesimo civile" e interpretazione civile dell'umanesimo, in «Studi storici», 13 (1972), 1, pp. 3-33; per la struttura concettuale dell'*amor* politico si veda Cappelli, *Petrarca* cit., pp. 170-175; per una sintesi del mecenatismo aragonese e gli ambienti di corte si veda Delle Donne, *La corte napoletana* cit., e bibliografia ivi citata.

sta condizione del servizio. Lo *status* di primo collaboratore raggiunto dal conte di Maddaloni nel corso della guerra di successione e il profondo legame con il sovrano lo spinsero, ad esempio, a trasformare il suo palazzo in una sorta di tributo alla dinastia aragonese e in un'esaltazione della propria persona che aveva saputo, fedele nell'ora della prova, adempiere al suo dovere; un grande stemma di Ferrante, infatti, campeggia al centro del prospetto meridionale del cortile con l'iscrizione «Fidelitas et Amor»<sup>150</sup>. Il nobile non può tralasciare, dunque, il *servitium* del signore per inseguire il proprio interesse: in realtà il proprio utile è nel *servitio* al signore: «chi vole essere amato da suo Signore non deve lassare suo servitio per andare facendo altro, si bene andasse per facti proprii et necessarii ché lo bono servitore li facti proprii deveno essere quilli de suo Signore»<sup>151</sup>.

La fedeltà e la lealtà si esprimono, tuttavia, secondo modi differenti e in circostanze diverse. Caracciolo non lesina esempi virtuosi che mostrano la grande devozione del popolo napoletano. Si scorge però una differenza significativa; nella *Defensio nobilitatis neapolitanae* il *regis servitium* è servizio militare come sono *milites* i nobili impegnati in esso: è dunque la *militia* il parametro costitutivo del ceto. Si esalta – parafrasando Caracciolo stesso – la nobiltà napoletana e le sue capacità guerriere per le numerose campagne belliche compiute dai nobili sia in patria sia fuori, qualche volta rischiando la vita, sempre coprendosi di gloria e senza mai venire meno all'onore<sup>152</sup>.

Ma forse l'esempio più significativo di questa tipologia di *servitium* è il duello tra il *miles fidelis* Sergianni Caracciolo e il nobile tarantino Ludovico Maramonte, signore di Campi, durante la guerra tra Ladislao di Durazzo e Maria d'Enghien, vedova del principe di Taranto<sup>153</sup>. L'episodio, mitizzato e agiografico, ripropone *topoi* letterari consolidati (modello biblico, riconoscenza per i *beneficia* ottenuti, desiderio di difesa dell'*honor regio*, clemenza verso lo sconfitto, gloria per la vittoria) e si inserisce in un solco particolarmente caro alla tradizione umanistica meridionale: il duello, che si avvia a divenire «il segno distintivo e la marca semantica della nuova condizione cinquecentesca»<sup>154</sup>; Belisario Acquaviva aveva infatti dedicato il secondo tomo del suo *De re militari et singulari certamine* all'arte del duello e il Galateo aveva scritto la *Ad Chrysostomum de pugna tredecim equitum* e la *Ad Maramontium de pugna singulari veterani et tyronis militis* in cui descrive minuziosamente il rituale del duello, senza dimenticare il *Duello* del giurista Paride del Pozzo volgarizzato proprio in que-

<sup>150</sup> De Divitiis, *Architettura* cit., p. 48.

<sup>151</sup> Carafa, *Memoriali* cit., p. 263.

<sup>152</sup> Caracciolus, *Defensio* cit., in *Opuscoli storici* cit., pp. 143-144.

<sup>153</sup> Caracciolus, *Vita Serzanni* cit., in *Opuscoli storici* cit., p. 24.

<sup>154</sup> «Qui quidem [*nobiles*] ita de pugnantium causis iniuriisve saepe disputant, ut in maximis ducant rebus de militari inter se loqui posse disciplina» perché «nihil militia prestantius, nihil laudabilius nobilisque, nihil honorificentius inveniatur»: B. Acquaviva, *De re militari et singulari certamine*, c. 1r, in G. Ferrá, *Gli opuscoli militari di Belisario Acquaviva*, in *Territorio e feudalità* cit., p. 92.

gli anni<sup>155</sup>. Nello scontro Tristano Caracciolo costituisce un'endiadi tra *militia* e *nobilitas* e rivendica il carattere nobilitante delle armi nella *fidelitas* verso il proprio re sviluppata secondo le categorie pontoniane di *fortitudo*, di *obedientia* e di *prudencia* e ancorata, nella clemenza verso lo sconfitto, ai valori umanistici della *dignitas hominis* in tutte le sue parti. Anche l'Acquaviva sembra avanzare un discorso analogo quando esplicitamente osserva:

Unum tamen hoc a me praetermissum esse nolo: honorem (ut Aristoteles ait) maximum esse praemium virtutis. Quare cum militibus honor praecipuum praemium sit, virtutem ipsam praecipuam rem militarem esse censebimus. Tanta vero militiae est dignitas tantumque ei ab omnibus tribuitur ut etiam obscurissimo loco natos eam ipsam exercendo quotidie illustriores fieri videamus<sup>156</sup>.

Il passo (e del resto anche il *De re militari*) non si presta, come nota Eric Haywood<sup>157</sup>, a interpretazioni univoche, ma ripropone concetti di milizia e di nobiltà che risentono fortemente della presunzione di *status* baronale di Belisario e che consentono, in controtuce, di definire meglio anche la posizione di Tristano. Per il duca di Nardò non c'è endiadi tra *nobiles* e *milites*, anzi questi ultimi si devono intendere solo come gli specialisti delle armi (siano essi nobili o semplici uomini d'arme); la milizia produce ricchezza, fama ma non nobiltà, perché quest'ultima rimane vincolata al fattore genetico: orgogliosamente, *nobilis* si nasce, non si diventa. E il nobile è colui che fa delle *arma* la propria *professio*, per cui *militia* è condizione necessaria ma non sufficiente di *nobilitas*. L'*otium* letterario, cui fu costretto il duca per la mutevolezza della *sors*, non è solo il naturale rifluire di una formazione letteraria classica, ma anche la volontà di rivendicare uno spazio di azione politico-sociale autonomo e indipendente dal potere vicereale. Tristano Caracciolo, estraneo al baronaggio del Regno, è invece costretto a mitigare la propria posizione; l'appartenenza a un ceto più ampio, ma non per questo meno orgoglioso, lo ha portato alla formulazione di un concetto plastico di nobiltà adattabile sia alla feudalità regnicola di cui sono espressione la *Vita Serzanni* e l'*Opusculum ad marchionem Atellae* (associabili al *De re militari* e del *De instituendis*), sia alla nobiltà napoletana in senso lato che include anche la dimensione urbana della "nobiltà di seggio", militare e burocratica, e quindi lo stesso Tristano.

Nell'*Epistula de inquisitione* invece si presenta l'atto ribelle della *universitas* (popolo e nobili) contro il tentativo di introduzione della Santa Inquisizio-

<sup>155</sup> Sul *De re militari* rimando a L. Miele, *Il "De re militari et singularem certamine" di B. Acquaviva: tra teoria e prassi*, in «Quaderni dell'istituto nazionale di studi sul rinascimento meridionale», 3 (1986), pp. 29-50.

<sup>156</sup> Acquaviva, *De re militari* cit., c. 1v. Le ascendenze aristoteliche sono evidenti; infatti nell'*Etica Nicomachea* (VIII, 1163b): «La ricompensa della virtù e del beneficio è l'onore». Posizioni affini sono anche in *Etica Nicomachea*, I, 1096 a-b; I, 1101b-1102a.

<sup>157</sup> E. Haywood, *La matrice giuridica del De re militari di Belisario Acquaviva*, in *Territorio e feudalità* cit., pp. 103-120, in particolare pp. 115-116.

ne di stampo iberico da parte di Ferdinando il Cattolico tra il 1509 e il 1510<sup>158</sup>. Anche in questo caso Caracciolo celebra, in realtà, la *fidelitas* del nobile la quale si esprime nell'esercizio dello *ius resistendi* in maniera inequivocabilmente legale, in modo cioè da preservare sempre l'*obedientia* dovuta al re, la *maiestas* regia e le antiche consuetudini del Regno<sup>159</sup>. Notava Mario Sbriccoli<sup>160</sup> che l'obbedienza è un elemento neutro finalizzato alla conservazione di un sistema, dell'*ordo* sociale; il dissenso verso una disposizione ingiusta o illegittima assume «un preciso spessore morale quando lo si esprime in ossequio a una legge più nobile e universale o per la salvaguardia di valori superiori» e di antichi diritti consuetudinari: la disobbedienza è espressione, sotto questo aspetto, di una più autentica e cosciente obbedienza. Fedeltà non è non ribellarsi quando vengono intaccate le prerogative nobiliari, i privilegi e le consuetudini, ma farlo secondo i canoni propri dello *ius resistendi*, nel caso in cui non si esercitasse il *regimen aequitatis*. Dunque l'*aequitas* si presenta come il limite etico dell'esercizio del *regis servitium* e come condizione necessaria per “essere nobile”<sup>161</sup>.

In due memoriali anche Carafa propone lo stesso limite secondo prospettive solo apparentemente dissimili: infatti nell'*Electa vita cortesana* egli pone il limite del servizio nell'adeguamento dell'azione del re all'insegnamento e alla legge divina. Dio rappresenta il primo Signore cui il nobile deve tributare un «honesto servitio», anche a danno del suo signore temporale che si colloca, esigendo un ufficio contrario alla *lex divina* e infrangendo l'*ordo*, nella condizione di non essere servito. In questo contesto trapela il valore pontaniano della

<sup>158</sup> Caracciolus, *De Inquisitione Epistula Tristani Caraccioli*, in *Opuscoli storici* cit., p. 111; Della Morte, *Cronica* cit., pp. 321-324. Per i riferimenti storici al tumulto si veda L. Amabile, *Il tumulto napoletano dell'anno 1510 contro la Santa Inquisizione* in «AAP», 19 (1888), pp. 9-53; L. Amabile, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli. Narrazione con molti documenti inediti*, Città di Castello (Perugia) 1892.

<sup>159</sup> Sul concetto di *maiestas* si veda H. Drexler, *Maiestas*, in «Aevum», 30 (1956), 3, pp. 195-212; G. Dumézil, *Maiestas et gravitas. De quelques différences entre les Romains et les Austronésiens*, in «Revue de philologie de littérature et d'histoire anciennes», 1 (1952), pp. 7-28; Dumézil, *Maiestas et gravitas II*, in «Revue de philologie de littérature et d'histoire anciennes», 3 (1954), pp. 19-20. Sul rapporto tra il principio monarchico e lo *ius resistendi* si veda O. Brunner, *Dalla investitura per grazia di Dio al principio monarchico*, in O. Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di P. Schiera, Milano 2000, pp. 165-200, in particolare pp. 171-172.

<sup>160</sup> Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis* cit., p. 127.

<sup>161</sup> Sul concetto di *ius resistendi* rimando a D. Quagliani, “*Rebellare idem est quam resistere*”. *Obésance et résistance dans les glosses de Bartole à la constitution “Quoniam nuper” d’Henry VII (1355)*, in *Le Droit de résistance XII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, a cura di J.C. Zancarini, Fontenay-St. Cloud 1999, pp. 35-46; D. Quagliani, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il “De Tyranno” di Bartolo di Sassoferrato (1314-1357)*, Firenze 1983; D. Quagliani, *La sovranità*, Roma-Bari 2004; A. De Benedictis, *Il diritto di resistere. Una città della prima età moderna tra accusa di ribellione e legittima difesa (Bologna, 1506)*, in *Ordnung und Aufruhr im Mittelalter. Historische und juristische Studien zur Rebellion*, a cura di M.T. Fögen, Frankfurt am Main 1995, pp. 43-80. Per un quadro di insieme su questi concetti complessi si vedano *Giustizia, potere e corpo sociale* cit., *passim*; A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna 2001. Si veda anche J. Rawls, *La giustizia come equità*, Milano 2002.

*prudentia* che costituisce il retroterra culturale della formulazione di Carafa<sup>162</sup>. Pontano aveva posto, costituendo un'endiadi tra giustizia e prudenza in quanto guide per l'uomo virtuoso in un contesto sociale e individuale<sup>163</sup>, la *prudentia* come una razionalità concreta applicata all'agire quotidiano nell'esercizio istituzionale dei propri *officia* e nelle azioni di natura personale<sup>164</sup>. Nel memoriale sui doveri del principe invece, richiamandosi al ciceroniano *De officiis* (II, 40), Carafa associa esplicitamente all'*aequitas* la *iustitia* come elemento fondamentale per l'edificazione e la sopravvivenza del Regno: equità e giustizia sono le entità costitutive di un articolato sistema valoriale:

La iustitia è cosa senza la quale non se porria vivere, ché *etiam* fra li sassini è necessario se use iustitia de quello furassero et assassinassero. Et notate que questa sula virtù foria bastante tenere uno stato et tutte le altre senza questa non li bastariano<sup>165</sup>.

O ancora nella biografia di Giovanni Battista Spinelli, riprendendo la concezione organicista del cosmo che dalle elaborazioni protomoderni (di derivazione classica e cristiano-medievale)<sup>166</sup> si articola, in modo complesso e conflittuale, fino alla prima modernità, Tristano Caracciolo sintetizza:

iustitia est enim pacis concordiarumque effectrix et conservatrix scelerumque expultrix; per eam namque quisque suum tuto possidet amissumque recuperare sperat; illa etenim est quae noctis tenebras disterminat, lucisque instar viantes securos illesosque ducit, et

<sup>162</sup> Carafa, *Memoriali* cit., p. 265. Per la virtù della prudenza si vedano V. Dini, *La prudenza da virtù a regola di comportamento: tra ricerca del fondamento ed osservazione empirica*, in V. Dini, G. Stabile, *Saggezza e prudenza. Studi per la ricostruzione di un'antropologia in prima età moderna*, Napoli 1983, pp. 54-63; D. Taranto, *Le virtù della politica. Civismo e prudenza tra Machiavelli e gli antichi*, Napoli 2003; M. Santoro, *Il Pontano e l'ideale rinascimentale del "prudente"*, in «Giornale italiano di filologia», 17 (1964), pp. 29-54; M. Santoro, *Fortuna e prudenza nella "lezione" del Pontano*, in Santoro, *Fortuna e ragione* cit., pp. 27-70; C. Ginzburg, *Pontano, Machiavelli and Prudence: Some Further Reflections*, in *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molho*, a cura di D.R. Curto, E.R. Dursteler, J. Kirshner, F. Trivellato, Firenze 2009, pp. 117-125.

<sup>163</sup> G. Pontano, *De magnanimitate*, a cura di F. Tateo, Firenze 1969, p. 2.

<sup>164</sup> I. Pontanus, *De prudentia*, in *Opera omnia soluta oratione composita*, Venetiis 1518-1519, vol. I, cc. 168r, 171r, 197v-198r, 207r-v, 209r.

<sup>165</sup> Carafa, *Memoriali* cit., p. 151. Il nesso tra la legge e l'ordine socio-politico della comunità risiede nell'equità che esplicita «quel complesso ordinato e armonico di principii regole e istituti che, al di là delle forme giuridiche, si può con occhi umili e attenti rinvenire nelle stesse cose. Una realtà oggettiva da leggere, dichiarare, trascrivere nella *lex*»: Grossi, *L'ordine giuridico* cit., pp. 138-139.

<sup>166</sup> I riferimenti della tradizione classica, platonici (per esempio *Repubblica*, V, 462), aristotelici (*Politica*, VII, 1325 a-b) e ciceroniani (*De officiis*, I, 85), si svilupparono organicamente a partire da Giovanni di Salisbury che in un celebre passo del *Policraticus* (V, 2) elaborò da una matrice marcatamente paolina un'identità del *corpus* come organizzazione politica. Il filosofo inglese propone un'idea di *iustitia* per la quale ogni membro della comunità deve allo stesso tempo svolgere il suo ufficio, non usurpare quello del suo vicino e compiere il proprio con decenza e misura. La bibliografia sul tema è notevole per cui rimando ai noti P. Prodi, *Una storia della giustizia*, Bologna 2000; D. Quagliani, *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, Bologna 2004.

inter maximos et minimos, summos et imos, potentes et imbecilles, regem et populum aequalitatis modum invenit<sup>167</sup>.

La *iustitia* è, per gli ambienti intellettuali umanistici napoletani e non solo<sup>168</sup>, il presupposto e il fine cui deve tendere l'azione umana, sia essa individuale o collettiva. Giovanni Pontano non scrisse mai un trattato sulla giustizia perché, in realtà, tutta la sua produzione politica si interroga su questa, ne analizza le condizioni di applicazione, la funzione ineliminabile di regola sociale e politica, senza la quale nessuna società umana, dalle più piccole ed elementari alle più grandi e complesse, può sussistere e durare nel tempo. Nel prologo al *De magnanimitate* (nella dedica ad Andrea Matteo Acquaviva) egli suggerisce una sorta di sistema di riferimento delle virtù, individuando nella *prudentia* la virtù guida, sostegno e moderatrice per un agire personale retto, e nella *iustitia* il fondamento e il collante di ogni *societas* civile e politica<sup>169</sup>. La «giustizia percorre insomma tutta la vita dell'uomo, della società, della politica»<sup>170</sup>; lo stesso Aquinate riconosce, parafrasando e rielaborando l'Aristotele dell'*Etica Nicomachea* (V, 1129b 25-35), la *iustitia* come massimo grado di virtù al punto che «si loquamur de iustitia legali, manifestum est quod ipsa est praeclarior inter omnes virtutes morales»<sup>171</sup>.

La *caritas* è una sorta di anelito del nobile verso il suo signore. Per Tristano Caracciolo il servizio è polisemantico; ingloba la sfera pubblica dell'omaggio, fino al sacrificio della vita per non venir meno alla parola data, e ingloba la sfera privata per la genuinità del sentimento che travalica i rigidi sistemi sociali<sup>172</sup>. Nell'*Epistula de funere regis Ferdinandi* egli accomuna il lutto di Alfonso, duca di Calabria, al lutto di tutta la nobiltà regnicola e istituisce un legame emotivo privato che esula completamente dalla visibilità sociale e politica che i funerali di re Ferrante, oggettivamente, procurarono ad Alfonso II e all'*élite* nobiliare. Al di là della retorica del *planctus naturae* e del *dolor familiae*, il pianto dei congiunti del re e l'incredulità e il disorientamento dei nobili a corte richiamano il simbolismo della perdita familiare che interiorizza la dimensione del lutto: si passa dal *publicum* al *privatum*, individuale e personale, che tuttavia conserva, recupera e amplifica al suo interno la dimensione rituale e sociale collettiva<sup>173</sup>.

<sup>167</sup> Caracciolus, *De Ioanne Baptista* cit., in *Opuscoli storici* cit., p. 43

<sup>168</sup> Si veda R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994; R. Fubini, *Quattrocento fiorentino: politica, diplomazia e cultura*, Pisa 1996; R. Fubini, *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento*, Firenze 2009.

<sup>169</sup> Pontano, *De magnanimitate* cit., p. 2.

<sup>170</sup> Finzi, *Re Baroni Popolo* cit., p. 151.

<sup>171</sup> Thomas Aquinas, *Summa Theologica, Secunda secundae*, q. LVIII a. 12.

<sup>172</sup> Si veda T. Dean, *Le corti. Un problema storiografico*, in *Origini dello Stato* cit., pp. 425-447.

<sup>173</sup> Caracciolus, *Epistula de funere regis Ferdinandi primi*, in *Opuscoli storici* cit., p. 162. Sul funerale di Ferrante I si veda M. de Nichilo, *Retorica e magnificenza nella Napoli aragonese*, Bari 2000, pp. 152-170. Sull'incoronazione di Alfonso II si vedano E. Percopo, *La coronazione di Alfonso II*, in «ASPNS», 14 (1889), pp. 140-143; M. Ferraiolo, *Cronaca*, a cura di R. Coluccia, Firen-



Le vicende alterne della dinastia aragonese in Italia meridionale non consentirono alla Corona di predisporre, salvo alcune eccezioni, in maniera adeguata le cerimonie di incoronazione e funerarie; Ferrante fu incoronato lontano da Napoli, a Barletta nel febbraio del 1459 per la prima insurrezione baronale capeggiata da Giovanni Antonio Del Balzo-Orsini, principe di Taranto, a sostegno di Giovanni d'Angiò (figlio di Renato di Lorena) per la riconquista del Regno, Ferrante II (noto come Ferrandino) successe al padre mentre l'armata di Carlo VIII occupava Napoli nel 1495<sup>174</sup> e, infine, Federico III, anche egli impegnato nella riconquista del Regno, fu incoronato a Capua nel 1496 dopo la prematura scomparsa del nipote. E la stessa osservazione si può fare per i funerali: le sole cerimonie che poterono essere accuratamente preparate furono il funerale di Ferrante e l'incoronazione di Alfonso. Osserva Caracciolo in merito all'operato di Alfonso II per l'allestimento dei funerali del padre:

Hic finis coronariae pompae, qua et funere, quo patrem extulerat, omnes ante nostros reges eiusmodi superavit, et cum longe diversum sit regem efferi et regem coronari, utroque tamen sua magnificentia et regio apparatu perfunctus est, adeo ut neutri quid defuerit, paria nec patres nostri memoria teneant, nec nepotes sperent<sup>175</sup>.

La cura nella preparazione delle cerimonie, dove questa fu possibile, rivela i tratti della *magnificentia* pontaniana nell'esborso di danaro e negli allestimenti scenici: oltre che momento di proiezione pubblica dell'immagine della regalità, la loro strutturazione è un teorema politico. Un solo esempio: per il funerale di Ferrante le fonti riferiscono di un Alfonso II impegnato, con mezzi finanziari ingenti, nell'attuazione di un meditato disegno. Pontano non poteva fare a meno di notare e di sottolineare l'eccesso di spese (oltre i 17 mila ducati sborsati da Alfonso) per il funerale del padre stigmatizzando che «in hunc au-

ze 1987; J. Burchardus, *Liber notarum*, a cura di E. Celani, Città di Castello (Perugia) 1910 (RIS<sup>2</sup>, t. XXXII/1); G. Passaro, *Storie in forma di Giornali*, Napoli 1785; *Diario fatto per Silvestro Guarino d'Aversa*, in A.A. Pelliccia, *Raccolta di varie croniche, diari ed altri opuscoli così italiani come latini appartenenti alla storia del regno di Napoli*, Napoli 1780; *Cronica anonima dall'anno 1434 all'anno 1496 di Antonio d'Afelro*, in Pelliccia, *Raccolta di varie croniche* cit.; S. Tramontana, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia. Abbigliamento, feste e spettacoli nel Medioevo*, Palermo 1993. Sul lutto della famiglia reale per la morte di Ferrante II si veda A. Scandone, *Le triste Reyne di Napoli Giovanna III e Giovanna IV d'Aragona*, in «ASPNS», 53-54 (1928-1929). Per uno studio della ritualità e delle pratiche devozionali a Napoli in età aragonese rimando a G. Vitale, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno 2006 e relativa bibliografia. Sulla rappresentazione sociale derivante da pubbliche cerimonie in età moderna si vedano M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano 1998; M.A. Visceglia, *Rituali religiosi e gerarchie politiche a Napoli in età moderna*, in *Fra storia e storiografia: scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry, A. Massafra, Bologna 1995, pp. 587-620.

<sup>174</sup> Si veda C. De Frede, *Napoli e Francia alla vigilia dell'impresa di Carlo VII*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. Rota Ghibaudi, F. Barcia, Milano 1990, vol. I, pp. 279-332; B. Croce, *Re Ferrandino*, in B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, Roma-Bari 1948, pp. 157-180.

<sup>175</sup> T. Caracciolo, *De Ferdinando qui postea Aragonum rex fuit eiusque posteris*, in *Opuscoli storici* cit., p. 134.

tem ipsum Ferdinandum Alfonsus filius difficile explicatu est, quam fuerit etiam effusus, cum supra decem ac septem aureorum milia in illius funus effuderit»<sup>176</sup>. I nobili e i gruppi aristocratici ambivano a occupare un posto rilevante nelle cerimonie intese come momento di espressione di potere. Il funerale, tanto del re quanto di un nobile, diventa rito di aggregazione e non di separazione<sup>177</sup>, crea uno scenario comune che coinvolge i partecipanti al lutto e giustifica tra l'altro per i nobili l'adozione, mutuandone i linguaggi, di pratiche funerarie tipiche della regalità come nel caso della *castellana*, struttura lignea a forma di castello sul modello della pira pagana<sup>178</sup>. Anzi, ricorda Caracciolo che accadeva oramai di frequente nei funerali l'uso, da parte di ceti inferiori, di pratiche e comportamenti propri dei ceti superiori per cui la commistione dei segni distintivi di ceto rendeva complicata la differenziazione sociale<sup>179</sup>.

Per Caracciolo il servizio nobiliare al sovrano si dispiega quindi secondo una molteplicità di linguaggi, modelli e azioni, tanto da costituire il vero fondamento dell'essere e del percepirsi nobile. Il *servitium* dà sostanza al nobile in quanto è mezzo, causa e fine del suo agire e realizzarsi (come *nobilis*) nel mondo. Egli ha dunque due obiettivi che si pongono in una stretta relazione: il dovere nel compiere il suo *officium* e il servizio quale fonte di legittimazione politica. Il dovere che si tramuta in *regis servitium* sembra essere una categoria mutuata dal concetto pontaniano di *obedientia*. Pontano propone uno schema bipolare: il sovrano per dovere di giustizia dona gli *officia iustitiae*, mentre, dal basso, i nobili esercitano *observantia et obedientia*<sup>180</sup>. Egli è categorico: chi vuole compiere il proprio dovere obbedendo al re sappia che suo obbligo è la fedeltà.

La *mutua caritas* non si esprime, tuttavia, solo attraverso la *fidelitas*, ma anche, per la reciprocità del rapporto, con la *liberalitas*, la *magnificentia* e la *magnanimitas*, e recupera così nella rete relazionale di *patronage* e *clientage* regio nuovi rapporti feudali caratterizzati da ampie zone di sovrapposizione tra corte e governo: il sovrano “deve” esercitare queste virtù per essere un buon re; egli “deve” beneficiare i suoi «servituri» in ossequio alla *maiestas regia*. Con il solito pragmatismo, nel memoriale al figlio sul perfetto cortigiano Carafa sottolinea come la magnificenza e il suo esercizio siano necessari alla definizione stessa di signore:

<sup>176</sup> Pontano, *De magnificentia* cit., in *Trattati* cit., p. 111.

<sup>177</sup> Si veda A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, Torino 1981 (Paris 1909), pp. 127-145.

<sup>178</sup> Fu eretta la *castellana* in San Domenico a Diomede Carafa nel 1487 e in Sant'Agostino alla Zecca a Loise Coppola nel 1483; nel 1520, per il funerale di Fabrizio Colonna in San Giovanni Maggiore, si approntò «una degna castellana tutta guarnita di taffetà negro et de panno negro» e tutte le colonne «forono inaurate con le inventioni delle spoglie di Marte e sopra di detta castellana ci fo un'arma riale molto ben fatta»: Passaro, *Storie* cit., p. 281. Si vedano anche B. Capasso, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone*, in «Napoli nobilissima», 3 (1894), p. 70; Della Morte, *Cronica* cit., pp. 150, 164.

<sup>179</sup> T. Caracciolus, *Disceptatio quaedam priscorum cum iunioribus de moribus suorum temporum*, in Vitale, *Modelli* cit., p. 27.

<sup>180</sup> Pontanus, *De obedientia*, cit. in Finzi, *Re baroni* cit., p. 50.

et cossì facendo date causa al Signore de farve non sulo bene, ma montarve de grado ed accomandarte de li maiuri, che in nullo modo pò mancare havere ad chi se despone cossì servire, ché più havino necessario li Signuri de li servituri, che li servituri de li Signuri, ché in multi lochi se vive senza Signore, ma li Signuri non possono vivere senza servituri<sup>181</sup>.

La presenza del servitore determina il signore nel suo agire e nel suo essere: il re ha bisogno dei «servituri» attivi a corte e quest'ultima diviene, oltre che luogo fisico della residenza regia, anche spazio funzionale di amministrazione, spazio virtuale di progettazione e di gestione del consenso e, infine, luogo di integrazione e mediazione diplomatica.

Indicando nella *magnanimitas* il fondamento della *maiestas* Giuniano Maio è anche più esplicito:

Imperò diremo quale e quante virtute a quella se recerca: e principalmente deve essere accompagnata da magnanimitate, la quale più che altra virtute, eccetto la iustizia, fa questa diventare alta e sublime e magna supra la mortale condizione e per similitudine e imitazione la fa simile a l'alto trono de la divina Maiestate<sup>182</sup>.

Ancora Pontano rileva, su base aristotelico-ciceroniana<sup>183</sup>, la necessità per il signore di essere magnifico e magnanimo: tuttavia, sebbene leghi strettamente queste due virtù nel loro esercizio pratico, egli individua diverse articolazioni valoriali. La *magnificentia* è presentata e analizzata in cinque trattatelli che costituiscono in realtà un'unica grande opera sulla ricchezza, sulla sua accumulazione e sulla sua gestione<sup>184</sup>. Magnificenza è la virtù del dare gratuitamente come espressione della propria grandezza interiore e per il puro godimento dell'atto; l'accumulazione di denaro e di ricchezze, finalizzate al semplice possesso, mostra un animo «ignobile», e al contrario l'aver per dare è espressione di nobiltà genuina. Pontano determina anche il valore sociale della *magnificentia* nella creazione e nel rafforzamento di legami interpersonali con i quali si conserva la società degli uomini<sup>185</sup>. Il dono si carica così di un duplice valore: espressione di virtù e collante della società<sup>186</sup>. La *magnanimitas*<sup>187</sup> è invece non solo

<sup>181</sup> Carafa, *Memoriali* cit., p. 263.

<sup>182</sup> Maio, *De maiestate* cit., pp. 23-24.

<sup>183</sup> Infatti Aristotele nell'*Etica nicomachea* (V, 1131b 30-35) nota che un aspetto della giustizia consiste nella ripartizione degli onori, delle ricchezze e «di tutte altre cose divisibili per chi fa parte della cittadinanza»; Cicerone nel *De officiis* (II, 32) sintetizza che l'*amor* del popolo «commovetur ipsa fama et opinione liberalitatis, beneficentiae, iustitiae, fidei omniumque earum virtutum, quae pertinent ad mansuetudinem morum et facilitatem».

<sup>184</sup> Si veda Pontano, *I trattati* cit., *passim*.

<sup>185</sup> Un'analisi della *magnificentia* e della *magnanimitas* in Finzi, *Re baroni* cit., in particolare il capitolo *Avere per donare*, pp. 95-137.

<sup>186</sup> Si veda M. Mauss, *Saggio sul dono*, Torino 2002 (Paris 1923-24).

<sup>187</sup> Pontano, *De magnanimitate* cit., pp. 1, 6, 87. L'elaborazione pontaniana sulla *magnanimitas* risente, come è ovvio, dell'influenza e dell'ascendenza sia aristotelica dell'*Etica nicomachea* (IV, 1123a-1125b) sia ciceroniana del *De officiis* (I, 62, 65-68). Sul concetto di *magnanimitas* nella tra-

virtù in se stessa, ma, per la sua affinità con la virtù divina, è anche il completamento, il punto di collegamento e la sintesi di tutte le altre virtù. È virtù attiva e politica che si manifesta e si attua nell'azione; il suo oggetto è l'onore inteso non solo come elemento intrinseco alla persona, ma anche come *dignitas* che suscita rispetto e venerazione in esplicita consonanza con il concetto di *maiestas* formulato nel *De principe*. Ecco perché la *magnanimitas* è al centro della riflessione umanistica napoletana: non è un caso, ad esempio, che tra le quattro virtù-cariatidi nella tomba di Ladislao di Durazzo in San Giovanni a Carbonara (anni Trenta del XV secolo) al posto della *Giustizia* trovi posto proprio la *Magnanimità*, o ancora che l'Arco di Castelnuovo (metà del XV secolo), opera magnifica e magnanima, esprima il linguaggio simbolico di un primato etico e la rappresentazione iconografica di una attitudine dell'animo<sup>188</sup>. Pontano dunque lega strettamente l'esercizio di queste virtù al nobile che, per predisposizione d'animo e per applicazione, tende a essere e presentarsi come uomo virtuoso; egli non riserva la *magnificentia*, la *liberalitas* e la *magnanimitas* a esclusivo appannaggio del sovrano, ma auspica nei trattati delle virtù sociali, ampliando quanto già affermato nel *De principe*, che il signore, nobile o re, sia naturalmente portato a queste virtù da cui derivano onore e gloria<sup>189</sup>. E Carafa osserva, agganciandosi a queste posizioni, che con il *regis servitium* i nobili acquistano facilmente fama e ricchezze, ma talvolta nella gestione del loro denaro indulgono tanto nella prodigalità quanto nell'avarizia, degenerazioni opposte della liberalità<sup>190</sup>.

Caracciolo invece tende, nella semplificazione di un sistema binario, a individuare nel dialogo nobile-re la *magnanimitas* come elemento proprio del potere regio, senza tuttavia escluderne i nobili, anch'essi chiamati, per natura e per cultura, a cose grandi. Egli non teorizza un esercizio deresponsabilizzato della magnanimità; come aveva già posto dei limiti alla *fidelitas* proprio negli aspetti consuetudinari e nei privilegi nobiliari, particolari e delle *universitates*, anche la *magnanimitas* regia è *aequitas*, a garanzia dell'ordine giuridico e socio-politico: dare a ciascuno il suo è il principio che regola l'agire pratico regio verso i propri nobili i quali equamente ricevono e pretendono il giusto<sup>191</sup>. L'essere particolarmente generoso è solo nota di merito, che non deve tut-

dizione medievale rimando a R.A. Gauthier, *Magnanimité. L'idéal de grandeur dans la philosophie païenne et dans la théologie chrétienne*, Paris 1951.

<sup>188</sup> In merito alle strutture ideologiche e giuridiche dell'arco di Alfonso rimando a P. Graziano, *L'arco di Alfonso. Ideologie giuridiche e iconografiche nella Napoli aragonese*, Napoli 2009.

<sup>189</sup> Ad esempio si veda Pontano, *De principe* cit., pp. 9, 41, 43, 53 e *passim*; Pontano, *De magnificentia* cit., in *Trattati* cit., pp. 164, 170, 188; Pontano, *De liberalitate* cit., in *Trattati* cit., p. 44.

<sup>190</sup> Carafa, *Memoriali* cit., p. 277. Sullo stesso tema di chiara derivazione aristotelica (*Etica nicomachea*, IV, 1119b) Pontano, *De liberalitate* cit., in *Trattati* cit., pp. 48-50.

<sup>191</sup> «Et notati che ad nesciuna natura de Signore non devite domandare tre nature de officii, avante quilli lassare dare ad chi lo Signore da sé medesimo lo elege, et quisti sono: prima non adomandare officio che abbi ad servire a la bocca, dico mangiare de tuo Signore, né lo Signore lo deve dare ad chi lo dimanda, che se fosse prudente non lo dimandaria; ma quando lo Signore da sé te lo dà, lo poy accettare; l'altro èi che non divi domandare castellania de cosa importante; l'altra de officio

tavia inficiare il *regimen aequitatis*; la *liberalitas* del re espressa con donazioni di *officia* e cariche e con elargizioni private di donativi per fini chiaramente politici (secondo i principi aristotelici della giustizia distributiva) è strumento di creazione e di gestione del consenso e forza coagulante per la società, oltre che una disposizione dell'animo e una virtù propria e caratterizzante del potere principesco<sup>192</sup>. Il *beneficium* è, secondo quest'ottica, il collante che unifica i rapporti politici e i vari nuclei di potere periferico e centrale: legare l'amministrazione territoriale e la sicurezza del Regno a un rapporto biunivoco basato sulla *mutua caritas* è indicato, dunque, come una soluzione efficace per garantire la sopravvivenza della dinastia e l'indipendenza del Regno<sup>193</sup>. Anche il Galateo applica, nell'epistola 31 indirizzata a Belisario Acquaviva, mentre elogia l'*amicitia*, il concetto di *caritas* reciproca come valore unificante; in questo contesto, per l'amicizia, egli sviluppa in simultanea tanto un ambito di esercizio *umano* che si richiama alla fratellanza di uomini, quanto un ambito propriamente politico che ne esalta, sulla scia dell'insegnamento di Pontano, il carattere relazionale<sup>194</sup>. Nel *De principe* i primi destinatari dell'*amicitia* erano proprio i fa-

pertinente ad donne, quale non sulo non se deve domandare, ma negare, quando lo Signore te lo offerre. (...) et per ciò se dice che lo amore se pò fengere, ma non pò durare, che nesciuna cosa senza amore vale nenti, né ha fundamento de durata, né de bene ad venire»: Carafa, *Memoriali* cit., pp. 279-281.

<sup>192</sup> Sul concetto classico di *liberalitas* si vedano Aristotele, *Etica nicomachea*, IV, 1119a-1122a; Cicerone, *De officiis*, I, 42-52; II, 52-64; Seneca, *De beneficiis*. Pontano, in più punti del *De principe* (VI, p. 8; XXXV, p. 40; LX, pp. 68-70), richiama alla liberalità come mezzo per l'esercizio e la conservazione del potere del potere, mentre Diomede Carafa, nel memoriale per Alfonso di Calabria, esplicitamente associa la *liberalitas* del principe all'*amor* e alla riconoscenza dei sudditi. Infatti «se donerà molto certamente col nome della liberalità inviterà ciascuno ad amarla et a tener verso di lei una singular benivolentia e desiderio»: Carafa, *Memoriali* cit., p. 61.

<sup>193</sup> Caracciolo propone, durante l'orazione pronunciata al cospetto di Alfonso II in occasione dell'omaggio dovuto al nuovo sovrano il 1° marzo 1494, una sorta di *vademecum* al re in cui esalta la figura del nobile come garante, in un contesto particolare, del potere centrale, valido esecutore delle disposizioni regie, fedele e ottimo collaboratore che pone nella sicurezza e nella sopravvivenza della monarchia il proprio paradigma di vita: «Eo modo externis nullo in officio indigebis et sic et tutum pariter et formidabilem praestabis. Et quoniam huic civitati nostrae immo tuae, utpote in toto Regno maxime regieque aptissimae praesidere assuevistis, eique non parum deferre, par est nos gratos esse vestrae utentes liberalitatis beneficio» (si veda Caracciolo, *Oratio* cit., in *Opuscoli storici* cit., p. 176). Un discorso simile produce anche Maio che, individuando nella *liberalitas* uno degli attributi della *maiestas*, sottolinea il valore politico-sociale del *beneficium* come strumento di governo del territorio. Maio, *De maiestate* cit., pp. 89-98, in particolare pp. 89-91.

<sup>194</sup> Si vedano De Ferrariis Galateo, *Epistole* cit., lettera 31; I. Nuovo, *Institutio Principis e ideale principesco in una corte meridionale: Belisario Acquaviva, duca di Nardò, e Antonio Galateo, in Territorio e feudalità* cit., p. 83. Sull'idea della corporazione o ceto e del suo rapporto con un embrione di stato sovrano si veda D. Quagliani, *Corpus, universitas, pluralità di corpi: alle radici di un archetipo giuridico-costituzionale*, in *Corpi, fraternità, mestieri nella storia della società europea*, a cura di D. Zardin, Roma 1998, pp. 39-49, in particolare 47-48. Per il tema dell'amicizia in Pontano si veda A. Ceron, *L'amicizia civile e gli amici del principe: lo spazio politico e dell'amicizia nel pensiero del Quattrocento*, Macerata 2011, in particolare *Tra mutua caritas e comitas: l'amicizia nel De principe di Giovanni Pontano*, pp. 333-376.

*miliares*, «strumenti di collegamento tra il potere e il Paese»<sup>195</sup>; l'essere *familiaris* o *fidelis* o *consiliarius* era la consacrazione dei rapporti ufficiali già esistenti e gli *officiales* – gruppo sociale connotato con accesso a spazi decisionali del potere centrale, inseriti nella fitta rete clientelare del re – costituivano un'efficace macchina di consenso politico e di controllo. La *familiaritas* era, per gli *homines novi*, una via di ascesa sociale e, per il sovrano, un bacino di *fideles* cui attingere in caso di necessità per l'assegnazione di incarichi speciali. Ma destinatari di questa *amicitia* “politica” erano anche gli umanisti, i *philosophi* che (*ministri* nel senso originario del termine), lontano da un semplice asservimento alle istanze propagandistiche e legittimanti della Corona, funzionavano, attraverso la *sapientia*, come forma politica organica di collaborazione e di controllo effettivo dell'azione sovrana<sup>196</sup>.

La magnanimità del re e la fedeltà del nobile si presentano come oscillazioni di uno stesso pendolo che regola e sostiene il Regno. In questo senso non è possibile individuare precedenze logiche o temporali. Il nobile, in relazione al re, non può non essere “servitore fedele” e il re, in relazione al nobile, non può non essere un “munifico amante”<sup>197</sup>. L'intera impalcatura del Regno poggia su questo vincolo il cui venir meno implica un inevitabile impoverimento economico e sociale: la mancanza di una delle due componenti inibisce lo sviluppo di tutte quelle forme di progresso che la loro unione contiene allo stato potenziale. Il servizio del nobile non può prescindere dunque da una presenza attiva e reale del sovrano verso cui esercitare il proprio alto incarico. Tristano Caracciolo ricorda la situazione drammatica in cui Napoli si era venuta a trovare all'indomani della visita di Ferdinando il Cattolico tra il 1506 e il 1507<sup>198</sup>; la speranza che il sovrano stabilisse in città la propria residenza (come aveva fatto lo zio Alfonso il Magnanimo sessanta anni prima) era sfumata e, ritornato in Spagna con la corte, il re aveva posto lì il centro del potere a discapito della «trayectoria mediterránea» di Alfonso<sup>199</sup>. L'impossibilità di adempiere ai propri uffici si ripercuote sulla nobiltà partenopea con un triplice depauperamento:

<sup>195</sup> Vitale, *Élite* cit., pp. 74-75. Si consideri anche P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società ed istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, pp. 265-300.

<sup>196</sup> Cappelli, *Sapere e potere* cit., pp. 78-79.

<sup>197</sup> «Se volite conoscere quilli sono verdatamente dal Signore amati serranno quilli ad chi lo Signore dona della roba soa et ad quilli più dà, più ama, che alla persona èi amata da dovero lo Signore quelli li dà non pare sia altro che suo medesimo et sempre li vene volontà darli et compiacerli»: Carafa, *Memoriali* cit., p. 281.

<sup>198</sup> Si veda Della Morte, *Cronica* cit., pp. 289-305.

<sup>199</sup> Si richiama qui un saggio di Del Treppo il quale osservò che la rete del potere e i circuiti economici e mercantili avevano dato vita a un forte intreccio di relazioni; da un lato la traccia aperta dai mercati aveva favorito la monarchia aragonese nella conquista di spazi mediterranei, e dall'altro il potere regio, attraverso la presenza armata lungo le coste, era divenuto forma di protezione, di difesa e di incremento dei traffici per i mercati. All'inizio del XVI secolo la traiettoria era cambiata e Napoli aveva visto ridimensionare il suo ruolo economico-politico nel contesto internazionale. Tutto ciò in *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972, in particolare p. 40.

ontologico, etico-morale e economico<sup>200</sup>. L'assenza del sovrano sgretola alla base la *mutua caritas*. La decadenza etico-morale è implicita nella de-costituzione della figura stessa del nobile: l'*otium*, come sospensione di attività, distrugge alle fondamenta il senso morale per la mancanza di un obiettivo. La corte vicereale ha perso le sue funzioni, non crea nobiltà né tantomeno offre, nell'ottica di un nobile di seggio, delle opportunità di carriera consone a un *miles neapolitanus*. L'impossibilità di adire ad alti incarichi di corte e il conseguente ristagno economico nuociono non solo al nobile, ma a tutta la città. Sinteticamente nota Caracciolo:

hoc ita praestabat ut tantis quotidianis sumptibus patrimonia non tantum sufficerent, sed auferentur. Sic perpetuo stabilita est nostra nobilitas, continuis erga reges officiis, vicissimque illorum erga nos liberalitate et munificentia. Haec profecto est illa mercatura, quae tantas opes nobilitati nostrae importavit, quibus exacte calculis suppetando, aut nullis aut paucis earum, quae diutissime praedicantur, civitati cedat. Hoc profecto, remoto principe, sperari non datur<sup>201</sup>.

Il pragmatismo e soprattutto il pessimismo di Tristano trovano un'eco e una conferma anche nel *De educatione* del Galateo, contemporaneo al *De statu civitatis*, in cui, tra le righe e forse neanche troppo celatamente, il medico lecchese denuncia l'allontanamento dell'*élite* burocratica regnicola (in primo luogo intellettuale) dagli effettivi centri della gestione del potere per il mancato esercizio di *officia* a corte<sup>202</sup>; osserva Miele che in questo caso l'ideale della *mutua caritas*, e cioè una collaborazione tra intellettuali e potere, è pessimisticamente temperato dalla «realistica constatazione dell'imperante cortigianeria e messo in discussione, in una certa misura, quale effettivo diritto dell'uomo di cultura, di influenzare e addirittura condizionare le decisioni del principe»<sup>203</sup>.

Un'ultima considerazione: il *regis servitium* è un concetto che si ripropone di continuo nella produzione di Caracciolo, ma viene da chiedersi se esso sia soggetto, in qualche modo, a mutazioni o a sviluppi. È bene chiarirlo: per Caracciolo, nella genesi, nelle modalità di realizzazione e nelle finalità, il *servitium* del nobile rimane costante durante la difficile transizione vicereale. Eppure, in controluce, si scorgono alcuni aggiustamenti nei calibri che, sebbene non consentano di parlare di contrapposizione tra un servizio militare di età aragonese e un servizio civile di età vicereale, delineano uno sviluppo del pensiero dell'autore in relazione anche ai mutamenti politici e istituzionali del Re-

<sup>200</sup> Si veda Caracciolus, *Epistula de statu* cit., in *Opuscoli storici* cit., p. 153.

<sup>201</sup> Caracciolus, *Epistula de statu* cit., in *Opuscoli storici* cit., p. 154.

<sup>202</sup> «Nos infelices, qui tam longe a regibus nostris absumus! Qui regibus vera proferre aut audet aut potest? Difficile est reges tam longe in finibus mundi positos vera cognoscere, tot astantibus assentatoribus, et iis hispanis huius rei minime rudibus, qui, ut dicunt, omnes a Placentia, a Verona nemo»: De Ferrariis Galateo, *Epistole* cit., p. 156.

<sup>203</sup> L. Miele, *L'epistola "De educatione" del Galateo*, in Miele, *Studi sull'Umanesimo Meridionale* cit., p. 184. Sul rapporto tra intellettuale e potere nel Quattrocento si veda Cappelli, *Sapere e potere* cit., pp. 73-91.

gno. Nella *Defensio* il nobile napoletano è un *miles*, è un guerriero; infatti gli *exempla* prodotti da Caracciolo ritraggono per lo più un nobile in armi impegnato attivamente nella vita socio-politica e militare del Regno. Ma non solo: al *miles* guerriero si affianca il *miles officialis* inserito nella rete dei funzionari di corte e nel sistema amministrativo di governo della città. Tuttavia la particolare attenzione per gli aspetti, direi, “militari” si può spiegare con la natura apologetica dell’opera e con le specifiche accuse rivolte alla nobiltà napoletana da Poggio Bracciolini; nel *De vera nobilitate* il legame tra nobiltà e funzione militare era assente oppure era considerato con disdegno, mentre in Tristano Caracciolo la funzione militare della nobiltà napoletana ha grandissimo spazio in contrasto con i rifiuti fiorentini per ogni incarico virile, tanto da farli ricorrere a condottieri di ventura napoletani<sup>204</sup>.

Quid Florentinorum ille libertatis amator populus, qui, etsi non perpetuo conductum militem habet, tempestivum tamen parare pro occasione non cessat? Et hic nostros in primis habere, eisque honores et praemia maxima cum spe deferre dignoscitur<sup>205</sup>.

Le osservazioni ironiche e provocatorie di Caracciolo si inseriscono nel contesto molto più ampio della riflessione umanistica sull’uso di eserciti mercenari e sulla costituzione di una milizia cittadina permanente che da Petrarca, passando per Coluccio Salutati e Leonardo Bruni, sarebbe giunta sino a Machiavelli<sup>206</sup>. All’inizio degli anni Venti del Quattrocento proprio il cancelliere di Firenze Leonardo Bruni dedicò a Rinaldo degli Albizi un breve trattato in cui affrontava il problema della *militia* e della sua funzione socio-politica, sviluppando il tema secondo la prospettiva delle *auctoritates* classiche (tra tutte Platone, Aristotele, Livio e Cicerone) e tentando di circoscrivere il ruolo dei *milites*, o meglio degli *equites*, anche in tempo di pace<sup>207</sup>. Oltre le letture, a volte, discordanti date dagli storici sulla genesi, sui motivi e sulle finalità del testo<sup>208</sup>, occorre por-

<sup>204</sup> Si veda Finzi, *La polemica* cit., p. 372.

<sup>205</sup> Caracciolus, *Defensio* cit., in *Opuscoli storici* cit., p. 143.

<sup>206</sup> La bibliografia in merito è notevole per consistenza e qualità; pertanto rimando solo a P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952; M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell’Italia del Rinascimento*, Bologna 2006 (London 1974); C.C. Bayley, *War and society in Renaissance Florence. The De Militia of Leonardo Bruni*, Toronto 1961; H. Baron, *La crisi del primo rinascimento italiano: umanesimo civile e libertà repubblicana in un’età di classicismo e di tirannide*, Firenze 1970 (Princeton 1966); *Guerra e pace nel Rinascimento italiano*, Atti del XV Convegno Internazionale dell’Istituto Petrarca, Chianciano-Pienza, 14-17 luglio 2003, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Roma 2005; B. Wicht, *L’idée de milice et le modèle suisse dans la pensée de Machiavel*, Lausanne 1995. Per l’esercito aragonese rimando al recente lavoro di F. Storti, *L’esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007 e a *Condottieri e uomini d’arme nell’Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 2001.

<sup>207</sup> L. Bruni, *De militia*, in L. Bruni, *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino 1996, pp. 649-702.

<sup>208</sup> Nel 1961 Bayley, riprendendo e approfondendo le tesi di Baron, colse nel Bruni l’invito a connettere la ricerca culturale e il miglioramento individuale con l’impegno politico sia nell’esercizio delle funzioni di governo sia, se necessario, negli impegni bellici a difesa della patria. Se è vero, come



re l'accento sulla funzione sociale e sugli aspetti etici che al *miles* sono riconosciuti da Bruni; l'autore tende ad attribuire al lessema *miles* sia il valore classico di soldato sia quello di cavaliere codificato nel Medioevo scivolando, come ha notato a suo tempo Lucia Gualdo Rosa<sup>209</sup>, in notevoli ambiguità e contraddizioni. Nella ricostruzione di Bruni, per il pensiero politico classico<sup>210</sup> la *militia* si presenta come un istituto naturale e necessario, funzionale alla difesa e alla tutela del corpo sociale; egli ha dunque gioco facile nel definire il *miles*:

Est enim miles nihil aliud quam custos civium et propulsator belli legitime ad hoc ipsum sacramento adactus. Militia vero est res ipsa et quidem honestissima et maxime necessaria, secundum naturam ad civitatem continendam<sup>211</sup>.

Sorvolando sulle questioni terminologiche ed etimologiche in merito alla contrapposizione tra *equites* e *milites*, si consideri che Bruni attribuisce alla *militia*, quale servizio a cavallo in guerra specifico della nobiltà, un'intrinseca *dignitas* e la riconosce come espressione di consacrazione dell'ascesa sociale e/o politica al punto che anche uomini «ignobili genere interdum orti, si vel egregia virtute vel opulentia precellant, ea se dignitate insigniri procurant, per illam se ac posteris nobilitari volentes»<sup>212</sup>. In pace la funzione sociale dei *milites* fiorentini si traduce, invece, in un impegno pubblico nell'esercizio delle ma-

del resto riconosce anche Bayley, che Bruni non si produsse in una esplicita condanna delle milizie mercenarie, tuttavia in alcune opere si ritrovano indizi di una sua propensione per la milizia cittadina ancorata alla dimensione etica e sociale dell'*equus* quale garante di fedeltà e di affidabilità. Le interpretazioni di Bayley furono oggetto di critica immediata; oltre infatti a obiezioni di carattere filologico, gli si contestavano i motivi di composizione del *de militia*, da considerare non tanto una condanna del sistema di milizie mercenarie quanto uno scritto d'occasione destinato ad attribuire maggior peso politico al partito guelfo e al suo capo Rinaldo degli Albizi in concomitanza con l'intervento del Bruni nella revisione degli Statuti della Parte Guelfa. Rimando a Bayley, *War and society* cit., *passim*; Baron, *La crisi del primo rinascimento* cit., *passim*; P. Viti, *Leonardo Bruni e Firenze. Studi sulle lettere pubbliche e private*, Roma 1992; P.O. Kristeller, recensione a Bayley, in «Canadian historical review», 44 (1963), pp. 66-70; S. Bertelli, recensione a Bayley, in «Rivista storica italiana», 76 (1964), pp. 834-836; J.R. Hale, recensione a Bayley, in «English Historical Review», 79 (1964), pp. 211-214; N. Rubinstein, recensione a Bayley, in «History», 48 (1963), pp. 211-214; N. Rubinstein, *Le dottrine politiche nel Rinascimento*, in M. Boas Hall, A. Chastel, C. Grayson, D. Hay, P.O. Kristeller, N. Rubinstein, C.B. Schmitt, C.E. Trinkaus, W. Ullmann, *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, Roma-Bari 1979, pp. 183-237; G. Griffith, J. Hankins, D. Thompson, *The Humanism of Leonardo Bruni*, New York 1987. Per una sintesi agile sulle interpretazioni del *De militia* si veda J. Hawkins, *Civic knighthood in the Early Renaissance: Leonardo Bruni's De militia (ca. 1420)*, Working paper. Faculty of Arts and Sciences, Harvard University 2011 (anche all'URL <http://nrs.harvard.edu/urn-3:HUL.InstRepos:5473602>). Per un quadro generale sul Bruni si veda *Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze*, a cura di P. Viti, Firenze 1990.

<sup>209</sup> L. Gualdo Rosa, *L'elogio delle lettere e delle armi nell'opera di Leonardo Bruni*, in *Sapere e/è potere* cit., vol. I, *Forme e oggetti della disputa delle arti*, a cura di L. Avellini, pp. 103-115.

<sup>210</sup> Si vedano Aristotele, *Politica* I, 1252a-1253a, 1260a; II, 1267b-1268b; Platone, *Repubblica* II 375c; III 414b-415d; Cicerone, *De officiis* I, 11, 18.

<sup>211</sup> Bruni, *De militia* cit., p. 674.

<sup>212</sup> *Ibidem*, p. 675.

gistrature cittadine e nella cura privata degli affari e del patrimonio di famiglia. Quindi, riconosciuto il carattere di permanenza della milizia, Bruni tenta di modellare un codice etico che tuteli la *dignitas* dei *militēs* e ne sancisca il carattere di *publica utilitas*: anche in tempo di pace il *miles* deve evitare di compromettere il proprio *honor* e deve applicarsi per il benessere della *res publica* e non per quello individuale. In questa posizione si colgono alcune convergenze con quanto Tristano Caracciolo esporrà nella *Defensio*: il *miles* di Bruni è già un uomo sufficientemente ricco e non cerca spasmodicamente il denaro; la mercatura finalizzata al lucro è un'attività «sordida et deformis» per cui l'autore invita il *miles* a perseguire scopi più nobili e obiettivi più alti: senza esplicitarli, egli lascia intendere che essi appartengono sia alla dimensione del perfezionamento interiore sia a quella politica<sup>213</sup>.

Nel 1522, dopo più di trenta anni dalla composizione della *Defensio*, quando ormai sono mutate le condizioni del Regno, Caracciolo scrive quella che è, con buona probabilità, una delle sue ultime opere: la biografia, dedicata al nipote Ferdinando, del genero Giovanni Battista Spinelli conte di Cariati<sup>214</sup>. Il motivo dell'opera senza dubbio è panegiristico e pedagogico: riproponendo lo stesso schema adottato per la biografia di Sergianni Caracciolo, Tristano celebra la scalata sociale e il nobilitamento di suo genero che, entrato nei ranghi della grande feudalità, si era posto come modello di comportamento per il figlio e strumento per la gloria e l'esaltazione della sua *familia*.

Nella biografia di Spinelli Caracciolo approfondisce ulteriormente il concetto di *regis servitium* e sviluppa sistematicamente anche il carattere nobilitante del servizio *civile* quale momento di distinzione e di affermazione individuale. Come Sergianni Caracciolo anche Troiano Spinelli, il padre di Giovanni Battista, è un *miles* al servizio del re e signore feudale ascritto tra i *primores* del suo seggio; la storia familiare non è tanto dissimile da quella di altre *domus* nobili: matrimonio con una nobile di seggio, carriera burocratica e militare per i figli maschi, matrimonio (tra mille difficoltà) e chiostro per le donne. Per Giovanni Battista Spinelli è diverso: manca del tutto la funzione militare e la sua formazione è specialistica, diviene *doctor iuris*.

Caracciolo chiaramente esalta e presenta al nipote, nell'emulazione della carriera paterna, un servizio dai tratti distintamente civili. Tuttavia il *regis servitium* non muta nella sostanza, piuttosto sembra che vengano ampliati i caratteri di priorità: il servizio non è più solo quello militare delle campagne belliche, ma è anche un sapere specialistico ed è esercizio di ruoli burocratici a corte o nei *regia officia*. Nei fatti non cambiano né i presupposti né gli effetti; negli scritti di Tristano Caracciolo ciò che accomuna Sergianni e Spinelli è la *fidelitas*, che continua a essere mezzo di affermazione sociale e politica; quando, ad esempio, l'autore riferisce le missioni diplomatiche del genero, è costante

<sup>213</sup> *Ibidem*, pp. 697-699. Leonardo Bruni riprese i temi etici e comportamentali del *De militia* anche nell'orazione funebre per Nanni Strozzi di poco successiva (1427). Si veda anche L. Bruni, *Oratio in funere Iohannis Strozze*, in *Opere letterarie* cit., pp. 702-749, in particolare pp. 728-731.

<sup>214</sup> Caracciolus, *De Ioanne Baptista* cit., in *Opuscoli storici* cit., pp. 43-70.

il richiamo a questa virtù<sup>215</sup>. Il servizio al re continua a nobilitare il patriziato napoletano e, anche se in misura minore, favorisce la metamorfosi del ceto burocratico in baronaggio regnicolo: Spinelli è “ricompensato” dal re che gli concede, per i “servizi” prestati a corte, la contea di Cariati in Calabria Citra.

Nel descrivere la carriera del genero però Caracciolo tace del tutto la dimensione militare del conte di Cariati. Anche durante le campagne militari il suo servizio è sempre di natura logistica: organizza gli approvvigionamenti, dispone le staffette, supervisiona le riparazioni e gli adeguamenti delle mura. Non prende mai parte, in prima persona, alle azioni militari, piuttosto le subisce; eppure le fonti costantemente propongono l’immagine di un conte di Cariati che spadroneggia in città accompagnato da clientele armate durante gli anni di instaurazione del vicereame<sup>216</sup>. Perché? Oltre che nelle finalità delle opere, la risposta potrebbe risiedere anche nell’adattamento del concetto di *regis servitium* alla contrazione sociale, politica ed economica verificatasi nel Regno per le vicende drammatiche dei primi due decenni del Cinquecento. La partecipazione nobiliare si risolve nel sistema degli *officia* in cui il *militare servitium* e il *civile servitium* rappresentano i soli due possibili impieghi politici onesti cui si poteva e si voleva adire. Negli anni di stesura della *Defensio* il potere aragonese in Italia meridionale sembra stabile, addirittura rafforzato dopo la congiura del 1486, per cui Caracciolo ripropone come sintesi del valore nobiliare napoletano la figura del *nobilis miles* che egli sentiva, tra l’altro, affine alla sua condizione di nobile di seggio. Con la stesura della biografia di Sergianni lo scenario è cambiato, il potere aragonese è crollato e Napoli è oggetto di desiderio di conquista da parte di monarchie straniere: di conseguenza, in qualche modo, anche la percezione del *servitium* muta. Lo spazio del nobile si è ristretto e il dialogo con la Corona non è più diretto. Si aprono nuovi modi di esercizio del servizio e il nobile deve essere in grado di mediare e di relazionarsi con un potere straniero. Ciò che era preannunciato nella biografia di Sergianni si concretizza nella vita di Spinelli; il re risiede in Spagna non a Napoli che, ridimensionata e inserita nella sfera di influenza iberica, ha perso gran parte del suo peso politico. Il nobile continua a essere un *miles*, ma Tristano Caracciolo insiste nel ricordare al nipote che le reali possibilità di affermazione sociale si collocano ora in un servizio specialistico presso la corte vicereale. È dunque una società in contrazione e in recessione per l’assenza del re e della sua corte quella che Caracciolo descrive nella biografia del genero destinata al nipote.

Il quadro delineato si fonda su un sistema concettuale in cui la nobiltà non si pensa separata dal potere regio, destinatario del servizio. Il discorso umanista di connubio tra virtù e ascendenza nobiliare propone una idea di nobiltà non originale ma che sente fortemente le influenze transalpine di nobiltà di sangue

<sup>215</sup> «Mihi haec inserere [*le missioni diplomatiche*] visum est, ut fide perseverantiaque hominis clarior nihil esse ostenderemus»: Caracciolus, *De Ioanne Baptista* cit., in *Opuscoli storici* cit., p. 48.

<sup>216</sup> A titolo esemplificativo si veda Della Morte, *Cronica* cit., pp. 327-328.

come servizio e la riscoperta della virtù “classica”. Nel paragrafo 13 del memoriale *L'electa vita cortesana* Carafa mostra chiaramente uno schema lineare circa le finalità e i presupposti del servizio. Egli individua proprio nella coesistenza di virtù e lealtà le matrici per la conduzione di una vita «honesta» e agiata; le conseguenze di un tale modo di agire si riscontrano nell'acquisizione di onore, gloria e pace. Per Carafa il nobile è colui che esplica la virtù e la lealtà attraverso il servizio in vista di una fama imperitura che ne eterni il nome<sup>217</sup>.

La posizione di Caracciolo integra e completa la precedente. Forse la sua costruzione non è propriamente un'equazione, come l'ha definita Vitale<sup>218</sup>, ma un sistema. È un sistema socio-politico in cui la nobiltà rappresenta una delle due componenti primarie; è un sistema di declinazione del principio della *mutua caritas* che si articola nella duplice componente della *fidelitas* nobiliare e della *magnanimitas* regia a preservazione della *maiestas*.

I temi pontaniani delle virtù sociali e il contesto culturale dell'Accademia napoletana hanno contribuito notevolmente alla formulazione del sistema di Caracciolo; il *servitium* come espressione dell'attivismo nobiliare trova nella formulazione di Pontano del concetto di *obedientia* la propria fonte primaria. Anzi si può pensare che il punto di raccordo del sistema si individui esattamente nell'*obedientia* che tende a riannodare i fili della *mutua caritas*. Come infatti i nobili sentono il dovere di “ubbidire” al sovrano per “realizzarsi” come nobili, così il sovrano sente il dovere di “ubbidire” alla legge dell'*aequitas* per “realizzarsi” come signore.

Luigi Tufano  
Università di Torino  
luigi.tufano@alice.it

<sup>217</sup> Carafa, *Memoriali* cit., pp. 265-266. In tutto il memoriale l'autore infatti invita il figlio a mantenere inattaccabile la sua fama e il suo prestigio.

<sup>218</sup> Si veda Vitale, *Modelli culturali* cit., pp. 87-100.